II.ª PRODUZIONE

—

D. ALVARO

o

La Forza del Destino

Dramma in 5 atti



D. ALVARO

O

LA FORZA DEL DESTINO

DRAMMA IN 5 ATTI

DELL' ECCELLENTISSIMO

SIGNOR D. ANGELO DE SAAVEDRA

DUCA DI RIVAS

Ambasciat. di S. M. Cattol. Isab. II. Regina di Spagna presso la Corte di Napoli

versione dallo spagnuolo

DI

FRANCESCO GOMEZ DE TERAN



NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL' ANCORA
Largo S. Marcellino, n.° 2, p.° p.°

1848

CENNI BIOGRAFICI

DI

ANGELO DE SAAVEDRA

DUCA DI RIVAS

Angelo de Saavedra nacque in Cordova ai 10 marzo 1791, secondogenito della casa di un Grande di Spagna, il Duca di Rivas. Fino dalla sua fanciullezza dimostrò sommo ingegno e particolare disposizione per la poesia e per la pittura : fu educato nel collegio de' nobili di Madrid, ove apprese la storia , la geografia, l'eloquenza, il disegno e le arti cavalleresche. Uscito appena di collegio entrò di Alfiere nelle guardie del corpo , e quando nel 1808 scoppiò la rivoluzione contro i francesi, si distinse in varie battaglie, e specialmente nello scontro di Antigola, ove

fu gravemente ferito, e lasciato nel campo per morto; come appunto riferisce il Conte di Torreno *nella sua Storia della sollevazione, della guerra e dell'indipendenza della Spagna* al vol. 2° lib. X. pag. 84, dichiarandolo inoltre « non meno illustre allora per le armi, come lo è stato in appresso per le lettere ».

Terminata la guerra di Spagna contro Napoleone, e ritiratosi dal servizio col grado di Colonnello di cavalleria, profittò in Siviglia degli ozî della pace per darsi alla poesia ed alla pittura. Sino dal 1814 compose la tragedia *Ataulfo*, a questa successero *Aliatar*, che fu applaudita nel teatro di Siviglia, *Donna Bianca*, *il Duca di Aquitania* e il *Malek-Adel*.

Nel 1822 fu eletto deputato alle Cortes, e giovine ancora si segnalò pel suo ardore tribunizio e pel suo entusiasmo nel partito dell'opposizione. Scrisse in quell'epoca la tragedia intitolata *Lanuza*, che ottenne un successo prodigioso sulle scene del teatro di Madrid, dovuto in gran parte alla circostanza de' tempi.

Ristabilito poi il governo assoluto, dovet-

te nel 1824 emigrare a Londra, ove non fece lunga dimora per ragione di salute, e non potendo passare a Roma, si diresse a Malta ed ivi si perfezionò nella pittura, che riguardava come mezzo da far fronte alle circostanze. Ultimata poi la *Florinda*, poema in ottava rima, diede principio al *Moro Esposto*, di cui abbiamo già pubblicato la traduzione in italiano; in questo romanzo scritto in versi abbandonò la servile imitazione de' classici, e seguì la via romantica con forza ed originalità a seconda de' proprî affetti e sensazioni: scrisse inoltre una graziosa commedia intitolata *Tanto vali quanto hai*, che venne rappresentata ne'teatri di Madrid.

Reduce da Malta e giunto in Marsiglia coll'oggetto di trasferirsi a Parigi fu obbligato dal governo francese di fissare il suo soggiorno in Orleans, ove esaurite pei viaggi le risorse che riceveva dalla madre, fu costretto ad aprire una scuola di pittura, alla quale non mancarono discepoli; e nel Louvre per l'esposizione del 1831 si ammirarono i suoi ritratti, e il nome dell'illustre Angelo de Saavedra si lesse nel registro degli artisti domi-

ciliati a Parigi. Ivi scrisse il *D. Alvaro*, forse uno de'migliori drammi romantici che vanti il teatro moderno. Si rappresentò per la prima volta in Madrid, ed ottenne un successo quasi incredibile. Fu riprodotto in tutta la Spagna, si recita ancora ed eccita sempre la pubblica ammirazione. Portò con quest' opera una rivoluzione nell'arte drammatica. Gli autori si videro incoraggiati dall' esempio a separarsi dal sentiero che aveano seguito gli scrittori del secolo passato.

Allorchè poi Cristina vedova di Ferdinando VII e Reggente estese nel 1833 i beneficî dell'amnistia, in cui fu compreso Angelo Saavedra, egli fece ritorno a Madrid, e nell'anno seguente per la morte di suo fratello maggiore il Duca di Rivas, ereditava la Grandezza di Spagna, i titoli e le fortune di questi. Divenuto Duca, nella sua qualità di Grande di Spagna, passò ad occupare un posto nell' Estamento dei Proceti: videsi allora qual maturo criterio aveva egli acquistato nelle materie politiche. Ogni qualvolta parlò, seppe elevarsi all'altezza delle quistioni, e sempre segnalossi per moderazione e per rettitudine.

Nella formazione del ministero Isturiz là Reggente lo elesse per Ministro dell'interno, e nel breve periodo della durata di quel gabinetto trattò gli affari con dignità e coscienza, e inoltre compilò un piano generale di studi che onorerà sempre la sua memoria. Per la costituzione di Cadice furono i ministri destituiti, e il Duca di Rivas dovette rifugiarsi in Lisbona. Così fu esule due volte: la prima per fatto degli assolutisti, la seconda per intrighi de'liberali.

Promulgata ed accettata dalla Reggente la costituzione del 1837, potè il Duca di Rivas ripatriare di bel nuovo. Cadice lo scelse per suo senatore e la nomina fu confermata dalla corona. Appoggiò il ministero con discorsi eloquenti ed energici in tutti i progetti che aveano per iscopo di dar forza al potere. Allontanatosi poi dai pubblici affari all' epoca del cambiamento politico, conosciuto sotto il nome di pronunciamento di Settembre, si ritirò in Siviglia, e disingannato ma pago di se stesso, tornò a coltivare con maggiore alacrità le lettere e le arti, onde acquistare nuovi titoli alla stima del suo paese. *I Sollaz-*

zi di un prigioniero; il Crogiuolo della lealtà; la Moresca di Alajuar sono titoli di altre sue commedie che i critici giudicarono appartenere al genere antico e degne dello stesso Calderon. *Il conte di Salazar* che scrisse in quell'epoca è il più bel tipo che possa offrire un'azione drammatica. Nel suo soggiorno in Siviglia pubblicò le *Romanze storiche*, di cui pure abbiamo dato a luce la versione in italiano, ed è considerato meritamente come un capo-lavoro per aver sollevato la *romanza*, nostro genere di poesia nazionale, al suo primitivo vigore, alla sua energica semplicità, senza obbliare i progressi del linguaggio, del gusto e della filosofia.

Il duca di Rivas appartiene ora e per convinzione e per gratitudine al partito conservatore che sostiene il trono d'Isabella II, ed è il degno rappresentante di S. M. Cattolica presso la Corte di Napoli, ed essa certamente non poteva aver fatto una scelta più adeguata nel mandarlo in tale qualità alla bella Partenope, ricca di tanti monumenti e di tante storiche rimembranze che hanno infiniti rapporti colla Spagna ai tempi di Ferdinando

il Cattolico, di Carlov, e della dominazione spagnuola in questo reame. Egli col suo talento arricchirà la nostra patria di preziosi documenti e di storie utilissime ed interessanti alla cognizione di quell'epoche. Ed infatti ha scritto qui la storia di Masaniello che già si è pubblicata in Madrid, e di cui fra non molto avremo la traduzione in italiano che darà al pubblico l'egregio scrittore signor Gatti.

Andiamo giustamente superbi di avere per nostro Ambasciatore uno de'più distinti poeti ed oratori parlamentarî che vanti attualmente la Spagna.





D. ALVARO

O

LA FORZA DEL DESTINO

Dramma in 5 atti

PERSONAGGI

D. ALVARO.
IL MARCHESE DI CALATRAVA.
D. CARLO DI VARGAS, suo figlio..
D. ALFONSO DI VARGAS, idem.
D. ELEONORA, idem
CHECCHINA, cameriera.
PREZIOSINA, zingara.
UN CANONICO.
IL PADRE GUARDIANO del Convento degli Angeli.
IL FRATELLO MELITON, portinaro.
PEDRAZA ed altri uffiziali.
UN CHIRURGO d' Esercito.
UN CAPPELLANO di Reggimento.
UN ALCALDO.
UNO STUDENTE.
UN MAJO, ossia uno smargiasso.
UN OSTIERE ed una OSTESSA.

LA SERVA dell' Osteria.
LO ZIO TRABUCCO, mulattiere.
LO ZIO CHECCO, facchino d' acqua.
IL CAPITANO PREVOSTO.
UN SERGENTE.
UN' ORDINANZA A CAVALLO.
DUE ABITANTI DI SIVIGLIA.
Soldati spagnuoli, Mulattieri, Campagnuoli e Campagnuole.

LA SCENA È IN SIVIGLIA E NE' SUOI CONTORNI.

La scena rappresenta l'entrata del ponte di Triana, il quale sarà praticabile alla dritta. In principio dallo stesso lato un posto di venditore d' acqua, o baracca di tavole e di tela con uno scritto che dica: *Acqua di Tomares;* dentro vi sarà una tavola rustica con quattro grandi mezzine, vasi di fiori, bicchieri, un fornello con una caffettiera di latta, ed un vassoio con panelli di zucchero. Davanti il posto del venditore d' acqua vi saranno delle panche di pino. Nel fondo si scuoprirà da lungi parte del sobborgo di Triana, l' orto dei rimedi co' suoi alti cipressi, il fiume, e varî navigli con banderuole e gagliardetti. Alla sinistra si vedrà in lontananza un viale di pioppi. Varî abitanti di Siviglia attraverseranno in tali direzioni durante la scena. Il cielo dimostrerà il tramontare del sole in una sera di Luglio.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Lo zio Checco dietro l' insegna in maniche di camicia; l'Uffiziale bevendo un bicchier d' acqua in piedi; Preziosina al suo fianco accordando una chitarra; lo Smargiasso e i due abitanti di Siviglia seduti sulle panche.

Uffiz. Via, Preziosa, cantaci la rondegna (1). Presto, presto, che già la chitarra è bene accordata.

Prez. Signorino, non sia Ella così efficace. Mi dia prima codesta mano, e le dirò la buona ventura.

Uffiz. Va via, che non voglio le tue adulazioni. E non ostante che tu avessi realmente l' abilità di dirmi ciò che mi ha da accadere, non vorrei udirlo . . . Sì, quasi sempre conviene ignorarlo.

Smarg. (*Alzandosi.*) Ebbene io voglio

(1) La rondegna, canto popolare di Ronda, città di Andulasia.

che questa gioia mi dica la bonaventura. Ecco qui la mia mano.

Prez. Ritirate là codesta porcherìa . . . Gesù , nè anco voglio vederla, non sia che s' ingelosisca quella ragazza dagli occhi grandi.

Smarg. (*Sedendosi.*) Che si ha da ingelosire di te , sguaiata!

Prez. Via , grazioso , non ve l' abbiate a male , ed invitatemi a prender qualche cosa.

Smarg. Zio Checco , date un bicchier d' acqua a codesta creatura per conto mio.

Prez. E con un panetto di zucchero?

Uffiz. Sì , e dopo che ti avrai rinfrescato la gola e raddolcito la bocca ci canterai le corralere (1). (*Il venditore d' acqua serve un bicchier d' acqua con panetto di zucchero a Preziosina e l' uffiziale si siede vicino allo Smargiasso.*)

Abit. 1.° Ohe ! ecco che viene il signor Canonico.

(1) Le Corralere , canto popolare delle femmine che dimorano ne'sobborghi di Siviglia.

SCENA II.

GLI STESSI *ed un* CANONICO.

Can. Buona sera, miei signori.

Abit. 2.° Temevamo di non aver la fortuna di vederla questa sera, signor Canonico.

Can. (*sedendosi*, *ed asciugandosi il sudore.*) Che persona di buon gusto, vivendo in Siviglia, può lasciar di venire tutte le sere d' estate a bere l'acqua deliziosa di Tomares, che con tanta limpidezza e polizia ci dà lo zio Checco ; e a vedere un momento codesto ponte di Triana che è il più bello del mondo ?

Abit. 1° Siccome già il sole tramonta...

Can. Zio Checco, un biccherino, ma di quella fresca.

Zio Chec. V. S. è molto sudata ; riposando un pocolino le darò il rinfresco.

Smarg. Dacci l' acqua temperata a Sua Signoria.

Can. No, che fa molto caldo.

Smarg. Eppure io l' ho bevuta tempe-

rata per avere il petto soave, e poter intonare il rosario nel quartiere della Borcineria, perchè stanotte tocca a me il turno.

Uffiz. Per rendere soave il petto, è meglio un biccherino d' acquavite.

Smarg. L' acquavite è buona per calmarlo dopo aver cantato le litanie.

Uffiz. Io la prendo prima e dopo aver comandato l' esercizio.

Prez. (*Sarà stata suonando la chitarra e dirà allo Smargiasso.*) Ditemi un poco, galante, e canterete stanotte le litanie davanti il balcone di quella persona?...

Can. Le cose sante si denno trattare santamente. Via. Come sono stati i tori di ieri?

Smarg. Il toro screziato di Utrera, riuscì un buon animale, molto ostinato... anche troppo.

Abit. 1.° Già m' immagino che voi l'aveste a schifo.

Smarg. Compare, alto là, chè io sono assai duro di stomaco... evvi qui il mio mantello (*fa vedere una stracciatura*) dicendo per questa bocca, che ei non andò molto lungi dal toro.

Abit. 2.° Non fu la corsa così buona come la passata.

Prez. Perchè non vi è stato D. Alvaro l' Indiano, che a piedi e a cavallo è il miglior giostratore di tori che vanta la Spagna.

Smarg. È vero che egli è un uomo di proposito, terribile co' tori, e molto arrischiato.

Prez. Bellissimo giovane.

Abit. 2.° E perchè non si è presentato ieri in piazza?

Uffiz. Avea da fare anche troppo per restare a piangere il mal esito de' suoi amori.

Smarg. Ma che? lo ha di già piantato la figlia del signor Marchese?...

Uffiz. No: D. Eleonora non lo ha piantato, ma il Marchese ha trapiantato lei.

Abit. 2.° Come?...

Abit. 1.° Amico, il signor Marchese di Calatrava ha molto sussiego e soverchia vanità, onde permettere che uno straniero diventi suo genero.

Uffiz. E che di più poteva desiderare Sua Signoria come il vedere accasata sua

figlia (la quale con tutte le sue pergamene è morta di fame) con un uomo ricchissimo , e le cui maniere vanno pubblicando ch' egli è un cavaliere?

Prez. Se lo dico che i signori di Siviglia sono vanità e povertà tutt'insieme. D. Alvaro è degno di esser marito di una Imperatrice... Quanto è bello !... Quanto è distinto e generoso !... Pochi giorni sono gli dissi la buona ventura (e per certo non è buona quella che l'attende, se le righe della mano non mentiscono) e mi diede un'oncia d'oro (1) come un sole di mezzodì.

Zio Chec. Quante volte viene qui a bere, mi pone sulla tavola una pezzetta colonnaria (2).

Smarg. E che uomo valente! Quando nel vecchio viale de' pioppi gli vennero addosso quella notte i sette uomini più fieri che abbia Siviglia , mise mano alla spada , e me li cacciò tutti contro le mura della Cavallerizza.

(1) Oncia d' oro , moneta del valore di sedici colonnati.

(2) Pezzetta colonnaria è una moneta d' argento che equivale a grana 30.

Uffiz. E nella sfida che ebbe col capitano dell' artiglieria si portò da cavaliere.

Prez. Il Marchese di Calatrava per non cacciar fuori il danaro e per non spendere ...

Uffiz. Ciò che dovrebbe fare D. Alvaro, sarebbe di dargli un buon fiacco di legnate che...

Can. Adagio , adagio , signor militare. I genitori hanno diritto di maritare le proprie figlie con chi più loro convenga.

Uffiz. E che non gli ha da convenire D. Alvaro, perchè non è nato in Siviglia?.. Fuori di Siviglia nascono pure cavalieri.

Can. Fuori di Siviglia , è vero , nascono pure cavalieri : ma . . . lo è forse D. Alvaro ? . . . Solo sappiamo che è venuto dall' Indie due mesi sono, e che ha portato seco due negri e molto danaro . . . Ma chi è mai ? . . .

Abit. 1.° Si dicono tante e tali cose di lui . . .

Abit. 2.° È un essere assai misterioso.

Zio Chec. L' altra sera vennero qui al-

cuni signori parlando dell'oggetto medesimo, ed uno di essi disse che D. Alvaro avea fatto le sue ricchezze essendo pirata . . .

Smarg. Santo Dio!

Zio Chec. E un altro che D. Alvaro era figlio bastardo di un grande di Spagna e di una Regina Mora . . .

Uffiz. Che sproposito!

Zio Chec. E poi dissero di no, che era... non mi riesce pronunziarlo . . . tinca . . . o stinca . . . una cosa così ... in somma . . . una cosa ben grande là dall' altra banda.

Uffiz. Inca?

Zio Chec. Signorsì, questo appunto, Inca . . . Inca.

Can. Tacete, Zio Checco, non dite sciocchezze.

Zio Chec. Io niente dico, nè m' impegno in materie difficili; per me ognuno è figlio delle proprie azioni, essendo buon cristiano e caritativo.

Prez. E generoso e galante.

Uffiz. Il vecchiotto spilorcio del Marchese di Calatrava fa molto male in negargli la figlia.

Can. Signor militare, il signor Marchese fa benissimo. Il caso è molto semplice. D. Alvaro giunse due mesi sono, e niuno sa chi sia. Chiese in matrimonio Donna Eleonora, ed il Marchese non credendolo buon partito per sua figlia, gliela negò. Pare che la signorina se n'era incapricciata, e si era infine lasciata sedurre; ed il padre l'ha portata seco in campagna al podere che ha in Aljarafe, onde distrarla. In tutto ciò il signor Marchese si è comportato da uomo prudente.

Uffiz. E D. Alvaro che farà?

Can. Per uscirne bene deve cercare un' altra sposa: perchè se insiste nelle sue ridicole pretensioni, corre il rischio che vengano i figli del signor Marchese, l' uno dall' università e l'altro dal reggimento, per fargli dimenticare gli amori di Donna Eleonora.

Uffiz. Sono molto partigiano di D. Alvaro, sebbene non gli abbia mai parlato, e mi rincrescerebbe vederlo impegnato in un affare di onore con D. Carlo, il figlio maggiore del Marchese. Lo vidi il mese passato in Barcellona, e sen-

tii raccontare le due ultime sfide che ha di già sostenute, e vi assicuro, signori, che è tale da avergli tutto il rispetto.

Can. È uno degli uffiziali più valenti del reggimento di guardie spagnuole, ove non si celia in affari d' onore.

Abit. 2.° Eppure D. Alfonso il figlio secondo del signor Marchese non gliela cede. Mio cugino poco tempo fa è arrivato da Salamanca, e mi ha detto che egli è il Beniamino dell' università, più spadaccino che studente, e che tiene messi in pugno i bravacci cavalieri del dente.

Smarg. E da quanto tempo è fuori di Siviglia la signorina Donna Eleonora?

Uffiz. Son già quattro giorni che il padre la condusse al suo podere, portandola via di qui alle cinque della mattina, dopo mille diavolerie d' inferno avvenute in casa durante la notte.

Prez. Povera ragazza! . . . Quanto è bella e vezzosa! . . . Ma che brutta sorte l' attende! . . . Mia madre le disse la buonaventura, appena nata, e sempre

che la rammenta, le spuntano le lacrime sugli occhi . . . E il generoso D. Alvaro . . .

Abit. 1.° Nominando il lupo, capita subito . . . ecco che viene D. Alvaro.

SCENA III.

D. ALVARO *e* DETTI.

Comincia a farsi notte, e si va oscurando il teatro. D. Alvaro esce avvolto in un mantello di seta, con cui si cuopre il volto, avrà in testa un gran cappello bianco, stivali e sproni: traversa lentamente la scena, guardando con dignità e malinconia da tutti i lati, e si dirige verso il ponte. Tutti l' osservano in gran silenzio.

SCENA IV.

GLI STESSI.

Smarg. Dove anderà a quest'ora?
Can. A prendere il fresco all' Altosano.
Zio Chec. Iddio sia con lui.

Uffiz. Scommetto che va all' Aljarafe.

Zio Chec. Non saprei; ma siccome sto sempre qui di giorno e di notte, così sono una sentinella vigilante di quanto accade su questo ponte... e posso dirvi che da tre giorni dopo pranzo si dirige verso colà un negro con due cavalli da sella, e che D. Alvaro passa a quest'ora, e poi alle cinque della mattina ritorna sempre a piedi; e circa mezz'ora dopo arriva il negro cogli stessi cavalli pieno di polvere e di sudore.

Can. Come?... Che mi contate voi, Zio Checco?

Zio Chec. Io niente, dico ciò che ho veduto; e questa sera è già passato il negro, ed oggi non conduceva due cavalli, ma tre.

Abit. 1.° In quanto ad attraversare il ponte a quest'ora verso colà, io ho veduto D. Alvaro tre sere di seguito.

Smarg. Ed io ho veduto ieri all' uscita di Triana il negro co' cavalli.

Abit. 2.° Ed ieri notte venendo io da S. Giovanni di Alfaracce, mi fermai in mezzo all'uliveto, onde stringere le cinghie al mio cavallo, e D. Alvaro pas-

sò al mio fianco senza vedermi ed a tutta corsa, come anima che portano via i demonî, e dietro poi andava il negro. Li conobbi dal cavallino stornello che non si può sbagliare . . . quai lampi uscivano da' ferramenti...!

Can. (*Alzandosi, e da parte*.) Orsù! ... È necessario avvisarne il signor Marchese.

Uffiz. Ci avrei proprio gusto che la ragazza fuggisse una notte col suo amante, e lasciasse il vecchiotto a strapparsi i peli della barba.

Can. Buona notte, signori; me ne vado, perchè comincia ad essere tardi. (*Da sè andandosene*). Sarebbe un mancare all' amicizia il non avvisare al momento il signor Marchese che D. Alvaro fa la ronda al suo podere. Forse potremo evitare una disgrazia.



SCENA V.

ELEONORA, *il* MARCHESE *e* CHECCHINA.

Il teatro rappresenta una camera ornata di damasco con ritratti di famiglia, scudi d' arme e gli ornamenti che si usavano nel secolo passato, ma il tutto deteriorato, e vi saranno due balconi, l'uno chiuso e l'altro aperto e praticabile. da cui si vedranno un cielo puro, illuminato dalla luna, ed alcune cime d'alberi. Si porrà in mezzo una tavola con tappeto di damasco e su di essa vi saranno una chitarra, vasi chinesi adorni di fiori, e due candelieri d'argento con candele di cera, uniche luci che illumineranno la scena. Presso la tavola vi sarà un seggiolone. Dalla sinistra entrerà il Marchese di Calatrava *con un candeliere in mano, dietro lui* Donna Eleonora, *e dalla dritta la* Cameriera.

March. (*Abbracciando e baciando sua*

figlia.) Buona notte , figlia mia , che il cielo ti renda beata. Addio, amor mio, mio sollievo, mia speranza e mio conforto. Non dirai che tuo padre non sia galante. Non potrei riposare, se non ti accompagnassi col lume fin qui tutte le notti. . . Questi balconi sono aperti (*li chiude*) ed entra umido. . . Eleonora , nulla mi dice l' amor tuo? Perchè stai così mesta ?

Eleo. (*Abbattuta e turbata.*) Felice notte, padre mio.

March. A Natale ritorneremo in città : quando principii il freddo. Ed allora faremo venire lo studente ed il capitano , a cui si cercherà che venga accordato il permesso. Dimmi non sei impaziente di abbracciarli ambedue ?

Eleo. Anzi troppo. Che mai potrei desiderare di più ?

Marc. Tutti e due otterranno la licenza, e siccome sono generosi e di ottima indole, ti porteranno ambo de' bei regali, Carlo da Barcellona ed Alfonso da Salamanca. Non far la scioccarella. Scrivi e domanda loro qualche cosa che non si trovi in Siviglia , e non dubitare che l' avrai.

Eleo. Sarà meglio lasciarlo al loro gusto.

March. Lo hanno molto delicato, te ne assicuro io; basta, come vuoi tu, Eleonora.

Chec. Se mi si accordasse carta in bianco, come a voi, signorina, chiederei a D. Carlo una bella veste di Francia; ed una catena col suo fermaglio di diamante al signorino studente, poichè in Madrid la troverà bellissima.

March. Quello che tu vuoi, figlia mia. Sai che tu sei l'idolo di tuo padre . . . Mi vuoi tu bene? (*L'abbraccia e bacia teneramente.*)

Eleo. Padre! . . . signore! (*afflitta*)

March. Ritorni in te l'allegrezza, gioia dell'anima mia; rammentati che son tuo padre, e che non penso se non al tuo bene . . . Ricupera la calma, ragazza mia ... in verità dacchè stiamo qui, sono assai contento di te; scorgo la tranquillità che con la vita campestre rinasce nel tuo cuore, ed ho molto a lodarmi della tua condotta. Già ho dimenticato ogni cosa, sei una ragazza ubbidiente ed io procurerò di darti un ottimo stato. Sì, vita mia ... chi saprà meglio ciò che ti

convenga di un tenero padre, che ha per te il più gran delirio?

Eleo. (*Gettandosi in braccio a suo padre con grande afflizione*) Padre amato! . . . Padre mio!

March. Basta, basta ... Che mai ti agita? (*Con gran tenerezza.*) Io ti adoro, Norina; non piangere . . . Quale stravaganza?

Eleo. Padre!... Padre!

March. (*Accarezzandola e sciogliendosi dalle sue braccia*) Addio, mia cara. È ora di dormire; riposati, ma non si pianga. Il cielo benedice il tuo appassionato affetto. (*Se ne va il Marchese, e resta Eleonora molto afflitta e piangendo seduta nel seggiolone.*)

SCENA VI.

ELEONORA *e* CHECCHINA.

Checchina va dietro al Marchese, chiude la porta per dove egli è uscito, e ritorna presso Eleonora.

Chec. Grazie a Dio . . . in vero temei che s'imbrogliasse ogni cosa, e che il padrone rimanesse qui fino alla mattina. Come fece presto a chiudere il balcone!... Il cuore gli disse che eravamo per volare ambedue pel colombaio. La prima cosa sarà di aprirlo ; (*Lo apre*) la seconda adesso è di chiudere le valigie. Escano adunque dal loro nascondiglio. (*Caccia fuori Checchina alcune valigie e roba, e si mette ad allogare ogni cosa, senza che vi ponga mente Donna Eleonora.*)

Eleo. Oh me infelice ! . . . Oh Dio ! Perchè un padre amoroso , che ha per me tanto affanno, ed amor sì grande , si ha da opporre ostinatamente (ahi mi si spezza il cuore !) a ciò che potrebbe fare la mia ventura e il mio ben essere ?

Come mai, chi tanto mi ama, può dimostrarsi sì crudele? Sarebbe assai più dolce la mia sorte, se ancor mi vivesse la madre.

Chec. Se vivesse la padrona? . . . signorina, state delirando. Era assai più vana del padrone; alla fine egli è un angelo. Ma essa . . . aveva un carattere ed una boria . . . Dio ce ne liberi! I signori di questo paese sono tutti di una stessa tempra. E se taluna signorina si cerca uno sposo che le vada a genio, come non sia involto in pergamene, alzano tali grida . . . Ma che importa quando evvi bastante risoluzione? . . . Per altro non perdiamo il tempo, venite, signorina ad aiutarmi, perchè io sola non posso . . .

Eleo. Ahi, Checchina! . . . Se tu arrivassi a penetrare come sta il mio cuore! Mi manca perfino la forza di alzarmi da questa sedia. . . Checchina, amica! tel confesso, non te ne maravigliare. non mi ci risolvo più ... egli è impossibile. Ah! mio padre! le sue parole affettuose, le sue premure, i suoi affanni, i suoi baci ed abbracciamenti erano acuti strali che

mi trapassavano il petto. Se rimaneva un altro tantino, non avrei potuto più resistere... Già era sul punto di gettarmi a' suoi piedi, e confusa, atterrita svelargli il mio progetto, e pronta a morire, desiderando soltanto che mi volesse perdonare.

Chec. Oh allora restavamo fresche davvero, e si era fatto un bell' affare! Domattina avreste veduto ravvolto nel suo sangue, colla testa fracassata, l'arrogante, l'innamorato, il nobile D. Alvaro; o legato come un malfattore in mezzo a questi uliveti trascinarlo al carcere di Siviglia; e poi verso Natale forse, forse impiccato.

Eleo. Ahi, Checchina!... mi spezzi il cuore.

Chec. E tutto ciò, signorina, perchè l'infelice ebbe la gran disgrazia di vedervi e d'innamorarsi scioccamente di chi non gli corrisponde, nè ha bastante risoluzione per...

Eleo. Basta, Checchina; non mi fare a brani il cuore. Io non corrispondo al suo amóre? Sai benissimo che io il corrispondo. Per esso abbandono la mia ca-

sa, la mia famiglia, i miei fratelli, mio padre, e sola . . .

Chec. Sola no, che io sono qualche cosa, e viene anche Antonio, e giammai vi lasceremo in nessuna parte . . . Gesù!

Eleo. E domani?

Chec. Giorno grande. Voi sarete la sposa adorata del più adorabile, del più ricco e bel cavaliere che si possa trovare nel mondo, ed io la moglie di Antonio: e tutte e due andremo a vedere terre ben lontane . . . Oh che bella cosa!

Eleo. Ed il mio anziano e tenero padre?

Chec. Chi? . . . Il padrone? ... Si arrabbierà un poco, pesterà i piedi in terra, racconterà l'avventura al Capitan Generale con tutte le più minute circostanze; annoierà l'Assistente ed anche i suoi compari il Canonico ed il Giurato, ed i vecchiotti Maestranti; usciranno fuori mille bandi per cercarvi inutilmente; quando noi altre già staremo sicure in Fiandra. Di là voi scriverete, e comincerà a calmarsi il padrone, ed ai nove mesi quando sappia nato un fanciullino che abbia gli stessi suoi occhi, si consolerà alla fine, e noi altre parlando cor-

rottamente il fiammingo, affinchè niuno ci capisca, torneremo di lì a poco perchè ne ricevano con grandi festeggi, e tutto si ridurrà a banchetti ed a balli.

Eleo. Ed i miei cari fratelli?

Chec. Senti! Senti! . . . Quando ricevano dal generoso cognato, l' uno con cui far mostra di sfarzosi uniformi per conquistar bellezze, l' altro per comprare libracci, e far cene co' compagni studenti, scoppieranno dall' allegria.

Eleo. Non scorre sangue nelle tue vene. Oh Dio! quali cose ti vengono in mente.

Chec. Perchè dico la verità.

Eleo. Ahi me sventurata!

Chec. Grande sventura per certo l' essere l' adorato tesoro del migliore degl' innamorati. Ma andiamo, signorina, aiutatemi voi perchè già è tardi.

Eleo. Sì, è tardi, e D. Alvaro non comparisce ancora... Oh, se mancasse stanotte... Dio lo voglia... Cielo! Quanto sarebbe stato meglio, che mai avesse calcato queste soglie!... Non ho sufficiente risoluzione... il confesso. È così duro l' allontanarsi in tal guisa dalla propria casa... Ahi misera! *(Guarda l' orologio e se-*

guita a dire con inquietudine) Son passate le ore dodici... Come è già tardi, Checchina!... No, non vien più. Avrebbe egli mai avuto in codesti uliveti qualche cattivo incontro? Evvi sempre nell' Aljarafe della pessima gente... Ed Antonio starà alla vedetta?

Chec. È indubitabile che sta in sentinella...

Eleo. Checchina! Che cosa è?... Ascoltasti? *(Con gran spavento).*

Chec. È calpestio di cavalli.

Eleo. Ahimè! è desso... *(Corre al balcone).*

Chec. Era impossibile che mancasse.

Eleo. Dio mio! *(Agitatissima).*

Chec. Non ve ne incaricate più, e andiamo innanzi, signorina.



SCENA VII.

LE DETTE E D. ALVARO.

D. Alvaro senza mantello, con giacca a maniche sciolte, ricoa sottoveste di Majo (1), reticella, calzone di dante, entra pel balcone, e si getta nelle braccia di Eleonora.

D. Alv. (*Con gran veemenza*). Angelo consolatore dell' anima mia!... Il cielo finalmente coronerà i miei affanni? Mi soffoca il piacere. Siamo dunque abbracciati, per non separarci mai più? Voglio pria morire, anzi che allontanarmi da te, anzi che perderti.

Eleo. D. Alvaro!! (*Assai agitata*).

D. Alv. Mio bene, mio Dio, mio tutto. Che mai ti agita e ti commuove in tal guisa? Forse ti turba il cuore di vedere il tuo amante in questo momento più superbo del sole?... Amor mio.

(1) Abbiamo già avvertito altrove qual è l' abbigliamento del Majo, vero tipo dell'Andalusia.

Eleo. È già sì tardi.

D. Alv. Eri dunque afflitta, perchè tardai tanto tempo in venire? Non ho colpa del ritardo; è più di un' ora che indispettito attendeva per questi contorni l'occasione di giungere, e già temeva che il rigore del mio avverso destino oggi avrebbe distrutte le mie speranze. Ma no, mio bene, mia gloria e mio sollievo, il cielo protegge il nostro amore e provvido ci assicura ogni sorta di prosperità. Ma non perdasi il tempo invano. È già tutto pronto? Andiamo , andiamo.

Chec. Sì: sotto il balcone Antonio, la sentinella, attende le valigie, le getterò al momento. *(Va verso il balcone)*.

Eleo. Checchina, aspetta, *(Risoluta)* trattienti... Oh Dio!.... Non sarebbe meglio D. Alvaro...

D. Alv. Che, mio tesoro?... Perchè perder tempo?... il cavallino stornello, che come tu dici,stampa il terreno, che ti piace tanto per la sua docilità e pel suo brio è bardato per te , mio bene: per Checchina il cavallo baio , e per me il sauro fiero e gagliardo. Oh sono pazzo di amore e di contento! In S. Giovanni di Al-

faracce ho lasciato il tutto disposto con gran segretezza. Il sacerdote attende all' altare, Iddio ci benedirà dal cielo; e quando il nuovo sole, protettore della mia stirpe sovrana, nume eterno delle Indie, mostri dal suo trono in Oriente la regia pompa, monarca della luce, padre del giorno, io sarò tuo sposo, e tu mia per sempre.

Eleo. È così tardi... D. Alvaro!

D. Alv. Ragazza, (*a Checchina*) che più ti trattieni? Corri, sbrigati, pel balcone queste valigie, poi....

Eleo. Checchina, Checchina fermati (*Fuori di sè*) D. Alvaro!

D. Alv. Eleonora !!!

Eleo. Aspettate, ve ne prego, fino a domani!

D. Alv, Che?

Eleo. Più facilmente....

D. Alv. (*Cambiato in volto e confuso.*) Che cos'è mai questa, Eleonora? Ti manca adesso risoluzione? Oh me sventurato!

Eleo. D. Alvaro! D. Alvaro!!!

D. Alv. Signora!

Eleo. Ahimè, che mi spezzate il cuore...!

D. Alv. Io sì che ho il cuore lacerato...

Dov'è il vostro amore, dove il giuramento che mi faceste? Tanta irresoluzione in simile istante mal corrisponde colla vostra parola. Sì repentino cangiamento... Non vi riconosco più, Eleonora. Si portò via dunque il vento tutta la speranza de'miei delirî? Si, son divenuto cieco nel punto che credeva di veder sorgere per me il giorno più ridente. Mi alzeranno di qui morto, quando pensava di uscirne immortale. Incantatrice menzognera, così distruggi la bella prospettiva che mi offristi con tanto inganno? Perfida! Ti compiaci di sollevarmi sino al trono del Signore per poi inabissarmi nell' inferno?... Solo mi resta oramai...

Eleo. (*Gettandosi nelle sue braccia*). No, no, ti adoro, D. Alvaro!... mio bene!... Andiamo, sì, andiamo.

D. Alv. Oh mia Eleonora!...

Chec. Non perdasi tempo.

D. Alv. Mio incanto! mio tesoro! (*D. Eleonora molto abbattuta si appoggia sulla spalla di D. Alvaro, in atto di svenire.*) Ma che cos' è questa?... Ahime!... la tua mano è fredda! E sembrami la mano di un' estinta... Freddo è pu-

re il tuo volto come la pietra di un sepolcro...

Eleo. D. Alvaro!

D. Alv. Eleonora! *(pausa)*. Evvi in me forza bastante per ogni evento... Sventurato! Sì, Eleonora innocente, conosco la commozione che ti agita. Iddio non permetta che tu per debolezza segua i miei passi in tale istante, e divenghi ora mia sposa. Rinunzio alla tua parola ed al tuo giuramento; le tede nuziali sarebbero per ambedue fiaccole di morte. . . Se tu non mi ami, come io ti amo... Se pentita...

Eleo. Mio dolce sposo, col cuore e colla vita è tua Eleonora; anzi è mia ventura il seguirti sino alla fine del mondo. Andiamo, sono risoluta, ho fissato il mio destino, e solo la morte ci potrà oramai separare.

(Vanno verso il balcone, quando di repente si ode rumore, un abbaiare di cani, ed un aprire e chiudere di porte.)

Eleo. Dio mio! Che rumore è codesto? D. Alvaro!!!

Chec. Pare che abbiano aperto la porta del cortile... e quella della scala...

Eleo. Fosse accaduto qualche cosa di sinistro a mio padre?

Chec. Che! no, signora, il rumore viene dall'altra parte.

Eleo. Giungesse taluno de'miei fratelli?

D. Alv. Andiamo, andiamo, Eleonora, non perdiamo un istante. (*Tornano verso il balcone e di repente vi si scorge il chiarore di torce a vento, e si ode il galoppar di cavalli.*)

Eleo. Siamo perduti... siamo scoperti . . . impossibile è omai la fuga.

D. Alv. In ogni caso ci vuole serenità.

Chec. La Vergine del Rosario ci assista, e ne proteggano le anime benedette. . .! Che cosa sarà del mio povero Antonio? *Si affaccia al balcone e grida*) Antonio, Antonio.

D. Alv. Taci, maladetta, non chiamar l'attenzione verso questo lato, socchiudi il balcone. (*Si avvicina il rumore di porte e di calpestio*).

Eleo. Ahi sventurata me!... D. Alvaro nasconditi... qui... nel mio alcovo...

D. Alv. (*Risoluto.*) No, io non mi nascondo... Non ti abbandono in tal conflitto. (*Prepara una pistola.*) L'obbligo mio è difenderti e salvarti.

Eleo. (*Spaventatissima.*) Che intenti? Ah! ritira subito questa pistola, che mi si gela il sangue... Per amor di Dio lasciala... La sparerai contro il mio buon padre?... contro alcuno de'miei fratelli?... Per uccidere taluno de'fedeli ed antichi domestici di questa casa?

D. Alv. (*Profondamente commosso.*) No, no, amor mio . . . la impiegherò in dar fine alla mia vita sventurata.

SCENA VIII.

Apresi la porta con istrepito dopo varii colpi dati contro la stessa, ed entra il Marchese in veste di camera ed in berretto con uno stocco nudo in mano, e dietro due camerieri con lumi.

Eleo. D. Alvaro!

March. Vil seduttore...; figlia infame.

Eleo. (*Gettandosi ai piedi di suo padre*) Padre!! Padre!!!

March. Non sono tuo padre... allontanati... e tu vile straniero...

D. Alv. Vostra figlia è innocente... Io solo sono il colpevole...Feritemi il petto.(*Piega un ginocchio.*)

March. La tua attitudine supplichevole manifesta la bassezza della tua condizione...

D. Alv. (*Alzandosi.*) Signor Marchese!... Signor Marchese!

March. (*A sua figlia*) Togliti d' innanzi a miei occhi, donna iniqua... (*A Checchina che gli trattiene il braccio.*) E tu sciagurata... ardisci toccare il tuo signore? (*Ai domestici.*) Orsù, gettatevi addosso a codesto infame, assoggettatelo, legatelo...

D. Alv. (*Con dignità.*) Disgraziato colui che mi perda il rispetto. (*Caccia fuori una pistola e la monta.*)

Eleo. (*Correndo verso D. Alvaro.*) D. Alvaro!... che andate mai a fare?

March. Gettatevi addosso a lui senza ritardo.

D. Alv. Guai a' vostri domestici se si muovono, voi solo avete il diritto di trapassarmi il cuore.

March. Tu morire per mano d'un cavaliere? No, che morirai per quella d'un carnefice.

D. Alv. Signor Marchese di Calatrava..? Ma ah! no: avete diritto a tutto... Vostra

figlia è innocente... più pura del soffio degli angeli che circondano il trono dell'Altissimo. Il sospetto cui può dare origine la mia presenza qui, in tali ore, finisca colla mia morte, svanisca ad un tratto, involgendone il cadavere come se fosse la mia spoglia mortale... Sì, debbo morire.. ma alle vostre mani. (*Pone un ginocchio a terra.*) Aspetto rassegnato il colpo, non l'impedirò: eccomi già disarmato. (*Getta la pistola che al cadere in terra si spara e ferisce il Marchese, che cade moribondo nelle braccia di sua figlia e de' domestici, dando un grido.*).

March. Sono morto... ahimè!...

D. Alv. Dio mio! arme funesta! notte terribile!

Eleo. Padre!! Padre!!!

March. Scostati, toglietemi di qua... ove io muora senza che questa vile mi contamini con tal nome...

Eleo. Padre!

March. Io ti maledico. (*Cade Eleonora nelle braccia di D. Alvaro che la trascina verso il balcone.*).

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

—

La scena è nel paese di Hornacciuelo
e ne' suoi dintorni.

SCENA PRIMA.

È notte, ed il teatro rappresenta la cucina di un' osteria nel paese di Hornacciuelo. Dirimpetto vi sarà il cammino ed il focolare. A sinistra la porta d'ingresso: a dritta due porte praticabili. Ad un lato una tavola lunga di pino, attorniata di rozzi sedili, ed il tutto illuminato con una gran lucerna. L' Ostiere e l' Alcaldo compariranno seduti gravemente al fuoco. L'Ostessa in ginocchio cucinando. Lo Studente cantando e suonando la chitarra. Il Mulattiere, che parla, crivellando orzo nel fondo del teatro. Lo zio Trabucco coricato in principio della scena sul suo basto. I due Campa-

gnuoli, le due Campagnuole, la serva dell' osteria ed uno de' Mulattieri che non parlano, staranno ballando seghidiglie (1). *L' altro Mulattiere che non parla, starà seduto accanto allo Studente ed animando colla voce quelli che ballano. Sopra la tavola vi sarà un piccolo otre di vino, alcuni bicchieri ed una bottiglia di acquavite.*

Studente. (Cantando in voce forte, ed al suono della chitarra, e le tre pariglie ballando con grande allegria).

Volgete agli studenti
Costante il vostro amor,
Che vantansi prudenti,
E han grato ognora il cor.
Viva dunque Hornacciuelo,
Viva delle donzelle
Le luci nere e belle.

Non date ascolto a' militi,
Son genti malandrine;
Dopo aver colto il frutto
Volgon le spalle al fine.

(1) Seghidiglia, ballo nazionale spagnuolo.

Viva dunque Hornacciuelo ,
Viva delle donzelle
Le luci nere e belle.

Ostes. (*Ponendo una padella sulla tavola.*) Andiamo, andiamo che si raffredda... (*Alla serva*) Peppa, prepara ogni cosa.

Mulat. (*Quello del crivello.*) Un' altra strofetta.

Stud. (*Lasciando la chitarra.*) Abrenuncio. Prima di tutto la cena.

Ostes. E se poi vuol la gente seguitare a ballare ed a fare strepito e schiamazzo, se ne vada nel cortile o in istrada che v' è una luna chiara come se fosse di giorno. E lascino in silenzio l' osteria, chè se taluni vogliono fracasso, altri vogliono dormire. Peppa, Peppa. . . non ti ho detto che ti sei dimenata anche troppo?...

Zio Trab. (*Coricato sul suo basto.*) Zia Nicoletta, voi dite la verità. Io per me voglio dormire.

Ost. Sì, basta oramai di rumore. Andiamo a cenare. Signore Alcaldo, V. S. dia la benedizione, e venga a prendere un boccone.

Alc. Vi ringrazio, signor Monipodio.

Ostes. Ma almeno V. S. si accosti alla tavola.

Alc. Il sig. Licenziato dia la benedizione.

Stud. Eccomi qua, e non anderò per le lunghe, perchè il baccalà odora a gloria. *In nomine Patri et Filii et Spiritu Sancto.*

Tutti. Amen (*Si situano intorno alla tavola tutti, meno Trabucco.*).

Ostes. Forse il pomodoro non sarà abbastanza cotto, ed il riso sarà duro... Ma con tanta babilonia non si può...

Mul. Eppure par che dica mangiatemi, mangiatemi.

Stud. (*Mangiando con avidità.*) È squisito... particolarissimo, pare veramente ambrosia.

Ostes. Alto là, signor Baccelliere, la zia Ambrosia non mi supera in cucinare, e nè anco è buona a levarmi le scarpe, signor no.

Mul. La zia Ambrosia è più sudicia di una ragnatella.

Ost. La zia Ambrosia è uno straccio vecchio, un panno buono da battere le mosche, si rivoltan le budella solo di en-

trare nella sua osteria, e non è giusto paragonarla colla mia Nicoletta.

Stud. So benissimo che la Signora Nicoletta è molto gentile, e nol dissi per questo.

Alc. In tutta la contrada di Hornacciuelo non avvi una persona più pulita della signora Nicoletta, nè un' osteria come quella del signor Monipodio.

Ostes. Ed è perciò che tutti i pranzi di sposalizî, i quali si fanno in paese, passano per queste mani che si deve mangiar la terra. E di sposalizî di signori, non si creda, signor Baccelliere... Quando si ammogliò lo scrivano colla figlia dell' Amministratore...

Stud. Dunque può dirsi alla signora Nicoletta, *tu das mihi epulis accumbere Divum.*

Ostes. Io non so il latino, ma so cucinare... signor Alcaldo, bagni almeno un crostino.

Alc. Prenderò, per non disprezzare, una cucchiaiatina di gazpaccio (1), se pure vi è.

(1) *Gazpaccio*, zuppa fredda de'contadini fatta con pane, acqua, sale, olio ed aceto, che si usa in Andalusia.

Ost. Come se vi è?

Ostes. Ma che doveva mancare, dove son io?... Peppa, (*alla serva.*) va e portalo. Prima di sera sta prendendo il fresco sulla pietra dell'orlo del pozzo. (*La serva parte.*)

Stud. (*Al Mulattiere che sta coricato.*) Zio Trabucco, olà, Zio Trabucco; non venite a prendere la vostra parte?

Zio Trab. Non ceno.

Stud. Digiunate forse?

Zio Trab. Sì, signore, perchè oggi è venerdì.

Ost. Ma un sorso di vino...

Zio Trab. Venga. (*L'ostiere gli porge il piccolo otre, e lo Zio Trabucco ne beve un sorso.*) Poffare!... Questo è vino guasto. Zio Monipodio, porgetemi il fiasco dell'acquavite, onde asciugarmi la bocca. (*Beve e si torna a rannicchiare.*) (*Entra la serva con un piatto di gazpaccio.*)

Serv. Ecco qui la grazia di Dio.

Tutti. Venga, venga...

Stud. Sembra, signor Alcaldo, che questa notte sianvi molti forastieri in Hornacciuelo.

Mul. Le tre locande sono piene.

Alc. Siccome è il giubbileo della Porziuncula, ed il convento di San Francesco degli Angeli, sito nel deserto a mezza lega distante di qui, è sì celebre, così viene molta gente a confessarsi col Padre Guardiano, un vero servo di Dio.

Ostes. È propriamente un santo.

Ost. (*Prende il piccolo otre e si alza in piedi.*) Viva la buona compagnia, e Iddio ci dia salute e danari in questa vita, e la gloria eterna nell' altra. (*Beve.*)

Tutti. Amen. (*Passa il piccolo otre di mano in mano.*)

Stud. Zio Trabucco, Zio Trabucco, state di già in cielo cogli angiolini?

Zio Trab. Colle maledette pulci, e co' vostri gridi chi mai può stare se non co' demonî ?

Stud. Volevamo sapere, Zio Trabucco, se quella personcina delicata che è venuta con voi, e che si è nascosta da noi altri, viene a guadagnare il giubbileo.

Zio Trab. Io non so mai ciò che vanno o vengono a fare le persone le quali viaggiano meco.

Stud. Ma... è gallo o gallina?

Zio Trab. Io non guardo altra cosa dei viaggiatori se non se la moneta, che non è nè femmina nè maschio.

Stud. Sì, è genero epiceno, come se dicessimo ermafrodita... Ma vedo che voi siete molto taciturno, Zio Trabucco.

Zio Trab. Non spendo mai saliva in ciò che non m' interessa; e felice sera, perchè già mi sento la lingua addormentata, e voglio serbarle il sonno; perciò buona notte.

Stud. Orsù, dal Zio Trabucco non si può sapere un acca. Ditemi voi, nostra padrona, (*all' Ostessa.*) perchè non è venuto a cenare codesto cavalierino?

Ostes. Io non lo so.

Stud. Su via è femmina od uomo?

Ostes. Che sia quel che sia: il certo si è ch' io gli vidi il volto per quanto si nascondesse, allorchè scese dalla mula, e vi assicuro che lo ha bello come un sole: non ostante che avesse gli occhi piangenti e pieni di polvere che facea compassione.

Stud. Davvero!

Ostes. Signor sì, ed appena si mise in quella stanza, volgendomi sempre le

spalle, mi domandò quanto era distante il convento degli Angeli, ed io glielo insegnai dalla finestra, che come sta così vicino si vede benissimo e...

Stud. Oh dunque è un peccatore che va al giubbileo.

Ostes. Io nol saprei accertare. Poi si coricò; dico, si gettò vestito sul letto; e bevette prima un bicchier d' acqua con alcune goccie di aceto.

Stud. Già per rinfrescare il corpo.

Ostes. E mi disse che non voleva lume nè cena nè altra cosa, e rimase come recitando il rosario fra i denti. A me pare che sia persona molto...

Ost. Ciarla, ciarla... Chi diavolo ti mette in capo di parlare degli ospiti?... Maladetta sia la tua lingua.

Ostes. Come il signor Licenziato volea sapere...

Stud. Sì, signora Nicoletta; ditemi...

Ost. (*A sua moglie.*) Zitto.

Stud. Via dunque, torniamo allo Zio Trabucco; Zio Trabucco, Zio Trabucco. (*Si avvicina a lui e lo sveglia.*)

Zio Trab. Vi colga il malanno!... Mi volete lasciare in pace?

Stud. Via, ditemi su... codesta persona come viene sulla mula, seduta a uso donna, o a cavalcioni, come un uomo.

Zio Trab. Oh che domanda insulsa! . . . colla testa.

Stud. E ditemi, stamane di dove partiste, da Posada o da Palma?

Zio Trab. Io non so altro, che presto o tardi andrò in Paradiso.

Stud. Perchè?

Zio Trab. Perchè già mi tenete nel Purgatorio.

Stud. (*Ride.*) Ah, ah, ah!... E andate in Estremadura?

Zio Trab. (*Si alza, raccoglie il suo basto, e se ne va molto arrabbiato.*) Signor no, alla scuderia, fuggendo da V. S., e a dormire co' miei muli che non sanno il latino, nè sono Baccellieri.

Stud. (*Ride.*) Ah, ah, ah, ah! se n'è andato in collera... Orsù, Peppa graziosa, non hai tu veduto l'incognito?

Serv. Per la spalla.

Stud. E in che stanza sta egli?

Serv. (*Indica la prima porta della dritta.*) In quella...

Stud. Giacchè è imberbe, andiamo a di-

pingergli due baffi con negrofumo... E quando si svegli alla mattina rideremo un poco. (*Si annerisce le dita* , *e va verso la stanza.*)

Alcuni. Sì... sì.

Ost. No, nò.

Alc. (*Con gravità.*) Signore studente, non lo permetterò io, poichè debbo proteggere i forastieri che giungono qui, ed amministrar loro giustizia come ai nativi del paese.

Stud. Nol dissi per questo, signor Alcaldo...

Alc. Io sì. E non sarebbe male sapere chi è il signor Licenziato, di dove viene, dove va, poichè sembra alquanto di cervello leggiero.

Stud. Se la giustizia mel domanda per ischerzo o per davvero, non evvi inconconveniente alcuno nel dirlo, poichè qui non ci sono affatto imbrogli. Sono il Baccelliere Pereda, col grado *in utroque* accordatomi in Salamanca, e sono otto anni che seguo il corso delle scuole, quantunque povero, ma però con onore e non senza reputazione. Ne uscii or fa più di un anno, accompa-

gnando il mio amico e protettore il signor Licenziato Vargas, e andammo a Siviglia a vendicare la morte di suo padre il Marchese di Calatrava, e ad indagare la dimora di sua sorella che prese la fuga coll' uccisore. Passammo ivi alcuni mesi, ove pure stette suo fratello maggiore, l' attuale Marchese che è Uffiziale delle Guardie. E siccome non conseguirono il loro proposito, si separarono giurando vendetta. Il Licenziato ed io ci recammo a Cordova, ove ci dissero che dimorava la sorella. Ma nemmeno la trovammo, ed ivi sapemmo che era rimasta uccisa nella zuffa che ebbero i domestici del Marchese, la notte della sua morte, con quei del rapitore ed assassino e che questi era ritornato in America. Per cui marciammo a Cadice, ove il mio protettore, il Licenziato Vargas, si è imbarcato onde cercare costà il nemico di sua famiglia. Ed io me ne torno alla mia Università a ricuperare il tempo perduto, ed a continuare i miei studî; mediante i quali, e l' aiuto di Dio, può essere che mi vegga un giorno Governa-

tore del Consiglio, o Arcivescovo di Siviglia.

Alc. Il signor Baccelliere ha non poca presunzione e già basta; poichè si vede nel suo portamento e nella buona spiegazione che è uomo dabbene e che dice la verità.

Ostes. Mi dica, signore Studente, e che uccisero codesto Marchese?

Stud. Sì.

Ostes. E l' uccise l' amante di sua figlia e poi la rapì?... Ah! ci racconti V. S. codesta istoria, che sarà assai divertita: la racconti V. S...

Ost. Chi ti fa saltare il grillo di sapere i fatti altrui? Maladetta sia la tua curiosità! Giacchè abbiamo di già cenato, rendiamone grazie a Dio, e ritiriamoci. (*S' alzano tutti in piedi, e si levano il cappello, come per dire orazione.*) Orsù, felice notte; ogni uccello nel suo nido..

Alc. Felice notte, e siavi giudizio e silenzio.

Stud. Me ne vado dunque nella mia stanza. (*Va per entrare in quella del viaggiatore incognito.*)

Ost. Olà, non è codesta, è quella più in là.
Stud. Ho sbagliato.

(*Se ne vanno l' Alcaldo ed i campagnuoli, entra lo Studente nella sua stanza; la serva, il Mulattiere e l' Ostessa ritirano la tavola e le panche, lasciando libera la scena. L' Ostiere si avvicina al focolare, tutto rimane in silenzio.*

SCENA II.

OSTIERE ed OSTESSA soli.

Ost. Nicoletta, per andare innanzi nel nostro mestiere, è necessario che vi sia in casa riposo e che non s'inquieti chicchessia. Mai ci dobbiamo intromettere a fiutare chi siano gli ospiti. Non è lecito intavolare discorsi con quanti vengano qua. È d'uopo servirli bene, rispondere sì o no, esigerne il danaro e zitto.
Ostes. Nol dirai certamente per me, poichè non ignori ch' io so tacere. Domandai solo al Baccelliere...
Ost. Ebbene questo fu di soverchio.
Ostes. Anche adesso ti maraviglierai, ma-

rito mio, che entri in quella stanza a vedere se l'ospite ha bisogno di qualche cosa; infatti l'ho conosciuto, è una donna afflitta.

(*L'Ostessa prende una lucerna ed entra molto guardinga nella stanza.*)

Ost. Entraci pure, perchè questa volta hai ragione, sebbene io tema in vero, che ci vai più per curiosità che non per compassione.

Ostes. (*Sortendo dalla stanza molto spaventata.*) Ah mio Dio! Vengo morta, la dama disparve, non ho trovato alcuno sul letto, e la finestra è aperta.

Ost. Come? come?... Ah ora capisco... La finestra affaccia alla campagna, e come è così bassa, se ne andò senza molta fatica. (*Andando verso la stanza ove entrò la moglie, rimanendo egli alla porta*). Iddio voglia che non abbia portato via la coperta nuova.

Ostes. (*Di dentro.*) Nulla manca, v'è qui ogni cosa... Disgraziata! ha lasciato perfino danaro... sì, una piastra sul tavolino.

Ost. Vada pure in buon'ora.

Ostes. (*Sortendo alla scena.*) Non v'è

dubbio alcuno; è una signora che si trova in grandi angustie.

Ost. Iddio le dia fortuna, e andiamocene a dormire. Bada bene di non far chiacchere domattina su di ciò, resti solo fra noi due. Metti un grano nella cassetta delle anime del Purgatorio, e dà a me la piastra che la riporrò nella borsa.

SCENA III.

ELEONORA sola.

Il teatro rappresenta una piattaforma nel pendio di un aspra montagna. Alla sinistra precipizi e balze. Dirimpetto una profonda valle attraversata da un piccol fiume nel cui margine si vede da lungi la città di Hornacciuelo, terminando il fondo in alte montagne. Alla dritta la facciata del convento degli Angeli di povera ed umile architettura. La porta grande della chiesa è chiusa, ma praticabile, e su di essa evvi un mezzo abbaino per ove si vedrà lo splendore dei lumi interni; più verso il proscenio la

porta principale del convento, anche praticabile e chiusa; in mezzo di essa un finestrino o graticola che si apre e si chiude, e a fianco il cordone del campanello. In mezzo alla scena vi sarà una gran croce di pietra rozza e corrosa dal tempo, posta su quattro gradini che possano servire di sedile. Si sentirà l'organo dentro la chiesa, e cantare a mattutino il coro de' frati, nel tempo stesso sortirà montando dalla sinistra donna Eleonora molto stanca e vestita da uomo, avrà addosso un gabbano con maniche, cappello di larghe falde e stivaletti.

Eleo. Sì... finalmente vi giunsi... Mio Dio, ve ne rendo grazie infinite. (*S'inginocchia nel vedere il convento.*) In te sola confido, Santissima Vergine, tu difendi e proteggi la mia vita infelice. Questo rifugio è l' unico ch' io posso avere da un polo all' altro. (*Alzasi.*) Non mi rimane nella terra altro asilo e ricovero che negli aridi scogli di questa montagna; Vi sono giunta oramai... ed ancora tremo e mi avvilisco? (*Guarda verso il*

sito di dove è venuta.) Ah! niuno mi ha seguita, nè la mia fuga veloce è stata osservata da chicchessia... Non m'ingannai, sentii nell' osteria riferire la mia storia orribile; e chi sarà mai oh cielo! quei che la raccontava? Sventurata! Disse che era amico de' miei fratelli...Oh Dio!... Forse verrò ad essere scoperta? Sono morta dalla paura e dalla stanchezza. (*Si siede.*) Quali scabrosità! Ma che bella e chiara luna! La medesima che un anno fa vide il fiero cambiamento della mia sorte, ed aprirsi l' inferno a mio danno!!! (*Lunga pausa.*) Non fu un' illusione...quegli che parlava di me, disse che D. Alvaro navigava cercando di bel nuovo i climi lontani d' Occidente. Oh Dio!... E sarà egli vero? Che almeno arrivi alla sua patria con ogni felicità. (*Pausa*). E non morì la notte disastrosa, in cui macchiata del sangue di mio padre sventurato lo seguii... lo perdei?... E l' empio fugge? E fugge l' ingrato?... E mi abbandona? (*Cade in ginocchioni*). Oh! Madre santa di misericordia, perdonami, già il dimenticai. Sì, è veritiera la mia risoluzione.

Dio di bontà con austera penitenza lungi dal mondo espierò il furore delle mie passioni. Signore, pietà, non mi abbandonare. (*Rimane in silenzio, ed assorta in profonda meditazione, inclinata sui gradini della croce, e dopo una lunga pausa continua.*) I sublimi accenti di codesto coro di benavventurati, e l' eco soave dell' organo sonoro, che qual nuvola vaporosa d'incenso s'innalza al trono santissimo dell' Eterno, infondono nell' anima mia dolce balsamo di sollievo e di calma. (*Si alza risoluta.*) Perchè dunque più mi trattengo?... Si corra al tranquillo e sacro asilo... (*Va verso il convento e si trattiene.*) Ma come in tale ora?... Ah!... non posso più differirlo; il timore di trovarmi qui sola, mi gela tutta. In codesto paese evvi chi sa la mia storia. Può darsi benissimo ch'io venga scoperta sul far del giorno. Il santo Guardiano del convento è informato della mia risoluzione e delle mie sventure... Quindi nulla temo. Il mio confessore di Cordova è qualche tempo che gli scrisse lungamente su'miei infortuni. Non ignoro la nobile effica-

cia della sua carità, mi accoglierà con indulgenza. Perchè dunque dubito io? Siate o Vergine santissima il mio scudo. (*Giunge alla porta del convento e suona il campanello.*)

SCENA IV.

ELEONORA E FRATE MELITONE

Si apre il finestrino che sta nella porta e ne esce il chiarore da una lanterna che batte nel volto di donna Eleonora, e costei si ritira quasi spaventata. Il fratello Melitone parla tutta questa scena di dentro.

Mel. Chi è?

Eleo. Una persona cui interessa moltissimo vedere nel momento il reverendo Padre Guardiano.

Mel. Bell'ora di vedere il P. Guardiano!... La notte è chiara, e non sarà qualche viaggiatore perduto. Se viene per guadagnare il giubbileo, alle cinque si aprirà la chiesa; vada in pace; Iddio lo aiuti.

Eleo. Fratello, chiamate il P. Guardiano. Per carità.

Mel. Che carità a quest'ora. Il P. Guardiano sta in coro.

Eleo. Reco per sua Riverenza una commissione urgentissima del P. Cleto, definitore del convento di Cordova, il quale già gli ha scritto sull'affare di cui vengo a parlargli.

Mel. Gnaffe!... del P. Cleto, il definitore del convento di Cordova!... Questo è diverso... anderò, anderò a dirlo al P. Guardiano. Ma dicami, figlio, la commissione e la lettera sono relativamente a quell' affare col P. Generale, che sta pendente tuttavia là in Madrid?...

Eleo. È una cosa interessantissima.

Mel. Ma per chi?

Eleo. Per la creatura più infelice del mondo.

Mel. Cattiva raccomandazione!... Ma va bene; aprirò la porta del convento, sebbene sia contro la regola, perchè entriate ad aspettare.

Eleo. No, no, non posso entrare... Gesù!!!

Mel. Benedetto sia il suo santo nome...Ma siete forse qualche scomunicato? Se no, è cosa ben rara preferire di aspettare a cielo scoperto. Basta, vado a far l'im-

basciata, che probabilmente non avrà risposta. Se non torno, felice notte, ivi alla discesa sta il paese, ed evvi una buona osteria. Quella della Zia Nicoletta. (*Si chiude il finestrino e donna Eleonora rimane abbattutissima*).

SCENA V.

ELEORORA sola.

Eleo. La mia sorte miserabile sarà ella mai sì fiera e sì crudele, che questo santo prelato si neghi a darmi soccorso e protezione? La rigida ruvidezza e le difficoltà che ha dimostrato il portinaro m' inspirano terrore, e mi gelano il sangue nelle vene. Ma no, s' egli portò l'avviso al reverendo Padre, e questi è così dotto e così buono, come dicono tutti, volerà a difendermi. O Vergine sovrana, madre degl' infelici: tu ammollisci il suo cuore, perchè venga presto a consolarmi. (*Resta in silenzio; un tocco dà all' orologio del convento, se ne apre la porta, nella quale appariscono il P. Guardiano, ed il fratello Me-*

litone con una lanterna : questi riman sulla porta e quegli esce alla scena.)

SCENA VI.

DONNA ELEONORA, il P. GUARDIANO, il F. MELITONE

Guar. Chi è che mi cerca ?

Eleo. Padre , son io che voleva...

Guar. Già si è aperta la porta , entrate dunque nel claustro.

Eleo. (*Assai spaventata.*) Ah !... impossibile, padre, no.

Guar. Impossibile ! .. Che dite mai ?

Eleo. Se permettete che io vi parli , qui solo il posso.

Guard. Se v' invia il P. Cleto , parlate pure , è mio grande amico.

Eleo. Padre , vorrei che non ci fossero testimonî , perchè m' interessa il segreto.

Guar. E chi ?... Ma già vi compresi. Ritiratevi , fratello Melitone, e chiudete bene il portone; lasciateci qui soli.

Mel. Non lo dissi? Segretini... Essi soli han da sapere i misteri, chè gli altri siamo tanti stupidi per questi santi benedetti.

Guar. Che mormora ?...
Mel. Che la porta è sì oppressa e sì dura... e poi...
Guar. Obbedisca, fratello laico.
Mel. Già me la menò da guardiano.

SCENA VII.

DONNA ELEONORA e il P. GUARDIANO

Guar. (*Avvicinandosi ad Eleonora.*) Ora siamo soli, fratello. Ma perchè tanti misteri ? Non sarebbe meglio che entraste nel convento ? Non capisco che cosa mai possa impedirvelo ?... Entrate, via, che io ve ne prego, montate nella mia cella, prendete un ristoro, e dopo...
Eleo. No, padre mio.
Guar. Che mai vi inorridisce ?... io non comprendo...
Eleo. (*Molto abbattuta.*) Sono una donna infelice.
Guar. (*Spaventato.*) Una donna ! Santo Cielo ! Una donna !... A quest' ora, in questo sito... Che vuol dir ciò ?
Eleo. Una donna infelice, maledizione dell' universo, che prostrata a' vostri piedi

(*S' inginocchiò*) vi chiede difesa e rifugio , perchè voi solo potete liberarla da questo mondo e dall' inferno.

Guar. Signora, alzatevi. (*L' alza*.) Credo che siano ben grandi i vostri infortuni , quando vi veggo in questo sito , ed ascolto tali lamenti. Ma , ditemi , quale appoggio, qual difesa posso io darvi umile religioso rinchiuso in questi deserti?

Eleo. Non avete, padre, ricevuto la lettera che il Padre Cleto...

Guar. (*Raccapezzandosi*.) Il Padre Cleto v' invia ?...

Eleo. A voi mandami, qual solo rifugio di tutte le mie sventure, se volete che abbiano effetto le benevoli intenzioni che mi guidano in questi monti.

Guar. (*Sorpreso*.) Siete forse donna Eleonora di Vargas ?... Siete per fortuna ?... Eterno Iddio !

Eleo. (*Abbattuta*.) V' inorridisce il vedermi ?

Guar. (*Affettuoso*.) No, figlia mia , no certamente. Iddio non permetta che il mio cuore sia giammai così crudele da negare agli sventurati la compassione ed il rispetto.

Eleo. Io sono tanto sventurata!

Guar. Signora, comprendo bene la vostra agitazione. Non è cosa strana. Seguitemi, venite. Sedetevi un momento ai piedi di questa croce; l'ombra sua vi darà forza e sollievo.

(*Il Guardiano conduce Donna Eleonora e si siedono ambo a piè della croce.*)

Eleo. Non mi abbandonate! oh, padre!

Guar. No, giammai; contate su di me.

Eleo. Dacchè ebbi la sorte di giungere al limitare di questo santo monastero, ho l'anima più tranquilla, e respiro con maggior libertà. Più non mi circondano, come oggi appunto fa un anno, gli spettri e i fantasmi che sempre mi sono veduta d'intorno. Più non m'insegue l'ombra insanguinata di mio padre, non ascolto le sue maledizioni, nè rimiro la sua orribile ferita, nè . . . .

Guar. Oh! non ne dubito, figlia mia, qui siete libera da codeste vane illusioni, aborto degli abissi. Le insidie del demonio, le ombre a cui dà valore per turbare l'uomo, qui non hanno alcun potere.

Eleo. Perciò vengo ansiosa a cercare quivi

dolce sollievo e soccorso, ed un ricovero sotto il manto reale della Regina del cielo.

Guar. Andiamo adagio, figliuola mia: il Padre Cleto mi ha scritto la risoluzione tremenda che vi conduce al deserto; ma non basta.

Eleo. Sì che basta: dessa è immutabile, credetemelo pure, chè ella è invariabile.

Guar. Figlia mia!

Eleo. Vengo risoluta, già ve l'ho detto, a seppellirmi per sempre nella tomba di queste rocce.

Guar. Come? . . . .

Eleo. Sarò forse la prima?. . . . Nol sarò, padre mio. Il mio confessore mi ha istruita che in questo santo luogo un'altra donna infelice visse morta al secolo. Risoluta a seguire il suo esempio vengo in traccia del suo asilo: la grotta che le diè ricovero, può darlo a me senza dubbio, voi la protezione e la difesa, di cui abbisogno, e la Vergine sovrana la sua santa grazia ed il suo ausilio.

Guar. Il Padre Cleto non v'ingannò; poichè è vissuta dieci anni una santa penitente in questo Eremo tranquillo, ignorata dagli uomini, portento di penitenze. La sua

spoglia mortale riposa nella nostra chiesa, ed io l'ho in pregio come il gioiello più ricco di questa casa, che governo quantunque indegno nel santo nome del mio padre San Francesco. La grotta che fu suo albergo, cui si fecero le riparazioni indispensabili, sta qui vicina in quel profondo precipizio. Vi sono ancora gli umili utensili di cui usò la santa; a fianco un ruscello cristallino vi scaturisce tranquillo . . . . .

Eleo. Subito conducetemi là, padre mio.

Guar. Oh! Donna Eleonora di Vargas, insistete?

Eleo. Sì che insisto, padre. Iddio mel comanda.

Guar. Iddio rare volte esige dai mortali sì grandi sacrificî. E guai a chi nel delirio di un istante, forse inganna se stesso! Tutte le tribolazioni di questo mondo fugace sono passaggiere, o signora; alla fine trovano un sollievo. E si serve al Dio di bontà, e si placa nella guisa istessa nel claustro, nel deserto, nel tumulto della corte, allora quando gli si consegna l'anima con una viva fede e con un cuore retto.

Eleo. Non è un esaltamento di fantasia, nè un istante di delirio che mi suggerì la idea di venirvi a cercare. Disinganni di questo mondo, ed un anno, oh Dio! di supplizî, di lunghe meditazioni, di continui pericoli, di atroci rimorsi, di riflessioni meco stessa, hanno maturato la mia intenzione, e mi hanno dato il coraggio di far voto solenne di morire in questo sito. Il mio confessore venerabile, che già vi ha scritto la mia storia, il Padre Cleto cui tutti chiamano santo, e con motivo, approva la mia risoluzione, sebbene appunto come voi sul principio procurasse distorla co'suoi dotti ragionamenti, e m'invia a'vostri piedi perchè mi diate ausilio e soccorso. Non mi abbandonate, oh! padre, ve ne supplico in nome del cielo; la mia risoluzione è ferma e stabile, il mio voto invariabile e fisso, e non evvi forza umana che mi torrà da queste rupi.

Guar. Siete ben giovane, figliuola mia; chi sa ancora qual cosa vi può serbare il cielo propizio?

Eleo. Rinunzio a tutto, ve l'ho detto.

Guar. Forse quel cavaliere.....

Eleo. Che dite mai?.... Oh martirio! Sebbene innocente, è macchiato del sangue di mio padre, e mai, mai.....

Guar. Intendo. Ma lo splendore della vostra casa, i vostri fratelli.....

Eleo. Solo anelano vendicativi la mia morte.

Guar. E l'ottima vostra zia che vi ha tenuta nascosta in Cordova per un anno?

Eleo. Non posso abusare più oltre delle sue bontà senza cimentarla gravemente.

Guar. Ma non sarebbe un asilo più sicuro e più convenevole in un convento colle spose di Gesù Cristo?....

Eleo. No, padre, sono tanti i requisiti che si esigono per entrare nel claustro... e.... oh!.... no, mio Dio, non ostante che mi trovi innocente, non posso, tremo in dirlo soltanto, non posso vivere se non dove niuno viva e conversi meco. La mia disgrazia suona di un modo distinto in tutta la Spagna, ed un'allusione, un segno, uno sguardo, potrebbero divenire supplizî che mi getterebbero nell'abisso della disperazione. No, giammai.... Qui, qui solo, se non mi accogliete benigno, chiederò pietà alle belve che abitano in queste rupi, alimento a que-

ste montagne, dimora a questi precipizî. Non esco più da questo deserto ; una voce colpisce le mie orecchie , voce del cielo che dice: qui, qui respiro. (*Si abbraccia alla croce.*) No; non vi saranno forze umane che mi svellano da questo sito.

Guar. (*Alzandosi e da sè.*) Sarà egli vero, eterno Iddio ! Sarà sì grande , e sì alta la protezione che conceda la vostra madre sovrana a me, peccatore indegno, che mentre sono umile prelato di questa casa, venga un'altra donna penitente con risoluzione così santa ad essere specchio e luce di queste montagne ? Che siate benedetto, eterno Iddio, la cui onnipotenza narrano quei cieli stellati, sgabello a'vostri piedi ! (*Pausa*) Il vostro voto è egli fisso ?... (*Ad Eleonora.*) Siete cotanto benavventurata ? . . .

Eleo. È immutabile , e la voce del cielo m'impone di adempirlo.

Guar. Il sia dunque sotto il patrocinio della Vergine sovrana. (*Stende la mano su di essa.*)

Eleo. (*Gettandosi a' piedi del P. Guardiano.*) Mi accogliete !.... Oh Dio !....

Oh sorte! Quanto felice mi rendono in tale istante le vostre parole! . . . .

Guar. (*Sollevandola.*) Ringraziate la Vergine santissima. Dessa è che vi presta asilo all'ombra della sua casa. Non io, peccatore protervo, verme vile, polvere, nulla. (*Pausa.*)

Eleo. E voi, soltanto voi, padre mio, saprete che abito in queste scabrosità, non altro mortale.

Guar. Io solamente saprò chi siete. Ma è necessario che avvisi la comunità, che l'Eremo è occupato, e che vi dimora una persona penitente. E niuno, sotto precetto di obbedienza, oserà appressimarvisi di cento passi, nè anco penetrare nell'umile recinto, che in grande distanza la circonda intorno. La santa donna, che vi ha preceduto, solo fu conosciuta dal prelato mio antecessore. Che era donna il seppero gli altri religiosi, allorquando si celebrarono i suoi funerali. Nè io giammai debbo rivedervi: bensì, ogni settimana con gran riservatezza, io stesso vi lascerò presso la fontana la scarsa provvigione: voi poscia avrete cura di raccoglierla . . . . Un piccolo campanello che

sta sulla porta colla sua cordicella, calando nell' interno, solo toccherete nell'occasione estrema di un gran pericolo, o nell'ora della morte. Il suo suono avviserà me o chiunque sia il guardiano, e mai vi mancherà il soccorso spirituale... No, non abbiate alcun timore. La Vergine degli Angeli vi cuopre col suo manto, e l'Angelo del Signore sarà la vostra difesa.

Eleo. Ma i miei fratelli! . . . . o dei banditi talvolta . . .

Guar. E chi potrebbe ardirsi, figliuola mia, senza che l'eterna vendetta tuonasse immediatamente su di lui? Quando visse la penitente antica in questo istesso sito, ove vi guida una grazia speciale del braccio onnipotente, tre malfattori con cieco ardire vollero andare all'albergo santo: subito annuvolandosi il cielo sdegnato, si sollevò un'orribile tempesta, ed un fulmine spiccatosi dall'alto incenerì due de' banditi, ed il terzo, tremando, si accolse alla nostra chiesa, vestì l'abito da monaco, abbracciando contrito la nostra regola, e di lì a due mesi morì.

Eleo. Va bene, oh padre! poichè trovai

ove poter nascondermi agli occhi del mondo, conducetemi ivi senza ritardo...

Guar. Sia dunque subito, che già si avvicina la luce dell'alba Ma prima entreremo nella chiesa; riceverete la mia assoluzione,e poi il pane della vita e della salute eterna. Vestirete l'abito di San Francesco, e vi darò gli avvertimenti che possano interessarvi per la vita santa e penitente, cui siete risoluta con tanta gloria.

SCENA VIII.

FR. MELITONE e detti

Guar. Olà!.... fratello Melitone. Olà.... si svegli, apra lo sportello della chiesa.

Mel. (*Di dentro*.) Ma che son già le cinque? (*Esce sbadigliando*.) Scommetto che ancora non sono sonate. (*Sbadiglia*.)

Guar. Apra la chiesa.

Mel. Non è anche giorno.

Guar. Replica?.. Cospetto....

Mel. Io?.... non ho replicato in vita mia. Il penitente potea bene attendere fino alle cinque; sarà difficile di trovare un peccatore sì premuroso. (*Se ne va*.)

Guar. (*Conducendo Eleonora verso la chiesa.*) Andiamo subito, andiamo. All'entrare, sorella, nella casa di Dio, benediciamone il nome e confidiamo nella sua misericordia.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

La scena è in Italia, in Velletri e ne'suoi contorni.

SCENA PRIMA

PEDRAZA E QUATTRO UFFIZIALI

Il teatro rappresenta una piccola camera, alloggiamento di Uffiziali abbandonati. Sulle pareti staranno appesi in disordine uniformi, cappotti, selle di cavalli, armi ec.; in mezzo vi sarà una tavola con tappeto verde, due candellieri di bronzo con candele di sego, i quattro uffiziali all'intorno e uno di essi con un mazzo di carte in mano, e vi saranno altre sedie disoccupate.

Pedr. (*Entra di fretta.*) Che giuoco freddo è questo qui.

Uff. 1.° Tutti se ne sono andati in quanto mi hanno spennato: non ho conseguito facendo il banco un solo punto favorevole.

Pedr. Ebbene precisamente va a venire un grande avventore e se vede questo così deserto e freddo ! . . . .

Uff. 1.° E chi è l'uccello?

Tutti. Chi?

Pedr. L'aiutante del Generale, quel tenente Colonnello che è arrivato questa sera coll' ordine che all' albeggiare dobbiamo star sulle armi. È grande amatore del giuoco, ha molto fasto, e a quanto sembra non è molto pratico di mondo. Abbiamo cenato insieme in casa della Colonnella, cui di già fa il cascamorto, ed il furbo del cappellano lo segnò per suo, invitandolo a venire a giuocare, e già lo conduce verso qui.

Uff. 1.° Ebbene, signori miei, questa è un'altra musica. Ora saremo tutti uniti.... Mi capiscono lor signori?

Tutti. Sì, sì, benissimo immaginato.

Uff. 2.° Essendo di stato maggiore sarà contrario ai poveri uffiziali subalterni.

Uff. 4.° A lui, e duri.

Uff. 1.° Tanto è vero che per giuocare seco lui ho un mazzo di carte preparate, più obbedienti di una recluta, e più floride del mese di Maggio. (*Cava dalla*

tasca un mazzo di carte.) Ed eccole qua.

Uff. 3.° Come siete astuto il mio camerata!

Uff. 1.° Non bisogna giuocare assi nè figure. E prepariamoci, perchè sento venir gente nella scala. Tiro tre alla dritta, nove alla sinistra.

SCENA II.

D. CARLO DI VARGAS, il CAPPELLANO, e detti.

Cap. Qui viene, o compagni, un magnifico amatore del giuoco.

Tutti. Sia dunque il ben venuto. (*Alzandosi e tornando a sedere.*)

D. Car. Felice notte, cavalieri. (*Da sè.*) Che casa così indecente! Viva Dio, ho vergogna di vedermi compromesso ad alternare con simil gente.

Uff. 1.° Sedetevi. (*Si siede D. Carlo facendogli tutti luogo.*)

Cap. Signor capitano, (*Al banchiere.*) ed il concorso?

Uff. 1.° Se ne fuggì subito che mi ha sbancato. (*Mescolando le carte.*) Tutti se ne sono andati colle borse piene. Si

dichiarò un giuoco eterno che non ho potuto mai spezzare, e sempre sortì a guadagnare un maladetto fante d' inferno. È uscito ventidue volte e mai alla dritta.

Uff. 2.° Chi non si approfitta mai di tali guadagni, sono io.

Uff. 3.° Ed io m'impegnai nel giuoco contrario, perchè nulla vidi, ed ora solo sono per dire il rosario.

Cap. Andiamo.

Pedr. Andiamo.

Uff. 1.° Tiro.

D. Car. Giuoco.

Uff. 1.° Tiro, l'asso alla dritta, il fante alla sinistra.

Uff. 2.° Già è uscito il maladetto fante. Per vita di Barabba ....

Uff. 1.° Re alla dritta, nove alla sinistra.

D. Car. Io lo guadagno.

Uff. 1.° Ho la mano appestata! (*Paga.*) Tre once. Nulla si deve. Il fante alla dritta.

Uff. 4.° Già si è spezzata la giuocata del fante.

Uff. 3.° Dargli fuoco.

Uff. 1.° Sette alla sinistra.

D. Car. Giuoco.

Uff. 2.° Solo il vederlo mi rivolta.

D. Car. Punto.

Cap. Con carta coperta ?

Uff. 1.° Il tre alla dritta.

Pedr. Che carta graziosa ?

Uff. 1.° Sì, quando viene scarica. Il cinque alla sinistra.

D. Car. (*Alzandosi e tenendo fermo il mazzo di carte.*) No, adagio signor banchiere, (*volta la sua carta*) perchè ho guadagnato il mio danaro ed io non soffro inganni.

Uff. 1.° Come inganni ?... Chi ardirà ?...

D. Car. Io, appresso il cinque v'è il cavallo; buon salto gli faceste dare, amico.

Uff. 1.° Sono un uomo onorato, e fu un puro caso . . . .

D. Car. Questa è una iniquità, e voi un astuto truffatore.

Pedr. Siete un pazzo, un ardito.

D. Car. Voi un vile, e colla spada. . . . .

Tutti. Questa è una casa onorata.

Cap. Per Dio non facciamo rumore.

D. Car. Abbreviamo le ragioni.

Tutti. (*Prendendo le spade.*) L'insolente muora.

D. Car. (*Esce difendendosi.*) Un nascondiglio di ladri che forza può avere con un valoroso? (*Se ne vanno tirando di spada, e due o tre soldati ritirano la tavola, e sbarazzano la scena.*)

SCENA III.

D. ALVARO *solo* e poi D. CARLO

Il teatro rappresenta una selva oscurissima. Comparisce nel fondo D. Alvaro, solo, vestito da capitano de' granatieri, si avvicina lentamente, e dice con grande agitazione.

D. Alv. Che peso insoffribile è la vita pel misero mortale che nasce sotto una fatal costellazione! Che orribile eternità i brevi istanti dell'esistenza! Qual profondo carcere è l'universo per l'uomo infelice, cui mira il cielo sdegnato con aspetto dispiacevole! Sembra che il destino si prenda piacere ad estendere ed allungare la nostra vita a misura che è più crudele e più amara. Se ci è concessa la vita solo per soffrire, e deve essere brevissima quella dell'uomo felice in pena di non

adempire al suo oggetto ; il nascere è cosa ben terribile! Quegli che vive lieto e tranquillo in mezzo agli onori ed agli applausi, e vuota il calice soave di amori innocenti; quando è più forte e più vegeto la morte tronca le sue fortune, rovescia le sue venture; ed io che sono infelice , io che la vado cercando , non posso incontrarla. Ma come l'ho da conseguire sventurato ch' io sono ? Perchè nacqui infelice, nacqui per invecchiare. Se quel giorno di piacere (uno soltanto ne ho provato) avesse fissato la fortuna, come presto la morte precoce avrebbe allora troncato il mio capo colla sua falce crudele! Là nella zona torrida l'amore ardente e l' ambizione mi generarono insieme per ornare la mia fronte colla splendida corona di Occidente. Ma con tale sconcerto, con sì avversa sorte, che un carcere fu la mia cuna, e il deserto la mia scuola. Crebbi fra barbari. e quand'ebbi l'età della ragione, accorsi per adempire al dovere che ha un figlio; andai nascondendo il mio nome (che è un delitto) per salvare la vita a quei che me la diedero , i quali videro un trono

sognando, ed allosvegliarsi un patibolo. Allora il destino mi diede un giorno ridente, ma uno solo e nulla più; forse con idea più malvagia. Così talvolta il carnefice illumina il carcere oscuro con l'intenzione tiranna, onde il prigioniere vegga un momento l'orrore che lo circonda nella sua spaventevol dimora. Siviglia !!! Guadalquivir !!! Quali tormenti arrecate al mio cuore! . . . Oh notte in cui vidi repentinamente svanire la mia brevissima felicità !... Oh che peso è la vita !.... Cielo, non sei ancora sazio di furore!... O mia Eleonora, soccorrimi tu ornamento della terra di Andalusia, che già sei angelo di luce presso al trono del Signore. Guardami tu dall'alto, senza nome, in suolo straniero, impegnato in una guerra per ottenere la tomba. A me che giova il trionfo di Carlo? Che spero in vantaggio d'Italia? Destino terribile! Regna la morte in Italia, ed io cerco la morte. Quanto mai s'inganna chi elogia il mio cieco ardore, vedendomi sempre in mezzo al fuoco di questa straniera lotta! Mi chiamano l'onore della Spagna, e non sanno che il mio ardore solo è man-

canza di coraggio, perchè cerco ansioso la morte non osando resistere al furore degli astri. Se il mondo ricolma di onori chi uccide il nemico, perchè non potrà chi l'ha seco. . . . ? (*Odesi rumore di spade.*)

D. Car. (*Dentro.*) Traditori !!!

Voci. (*Dentro.*) Muora.

D. Car. (*Dentro.*) Vili !

D. Alv. (*Sorpreso.*) Quai grida!

D. Car. (*Dentro.*) Soccorso !!!

D. Alv. (*Snudando la spada.*) Voglio darglielo, che sento scrosciare l'acciaro; e se vado incontro ai pericoli, perchè sono sventurato, ci vado ancora come cavaliere.

(*Entra dentro, suona rumore di spade, attraversano due uomini la scena come fuggitivi, e tornano ad uscire D. Alvaro e D. Carlo.*)

SCENA IV.

D. ALVARO E D. CARLO COLLE SPADE NUDE.

D. Alv. Fuggirono i vili.... siete ferito ?

D. Car. Signore, ve ne rendo grazie ;

senza il vostro eroico coraggio, certamente sarei già perduto, e non sarebbe maraviglia: erano sette contro di me, e quando gridai mi vidi già con un ginocchio a terra.

D. Alv. E siete ferito?

D. Car. (*Toccandosi.*) Non mi sento alcuna ferita.

D. Alv. (*Rimettono le spade nel fodero.*) Chi erano?

D. Car. Assassini.

D. Alv. Come osarono sì prossimi ad un militare accampamento? . . .

D. Car. Vel dirò con tutta franchezza, fu un' altercazione di giuoco. Entrai senza badarvi in una casuccia indecente . . . .

D. Alv. Ho capito, qui a mano diritta....

D. Car. Sì.

D. Alv. Perdonate la mia sorpresa, che un uomo di qualità, qual dimostrate di essere col vostro coraggio, siasi introdotto in una casa, ove solo frequenta la feccia, la canaglia più vile, in somma il disonore della milizia.

D. Car. Solo può discolparmi l' essere giunto di fresco: vennero ad invitarmi, ed accettai senza riflettere.

D. Alv. Dunque è poco tempo che siete qui?

D. Car. Sono dieci giorni che giunsi in Italia, solo due che venni al quartiere generale. E questa sera soltanto sono arrivato all' accampamento con ispeciale commissione del mio generale per la ricognizione di domani. E se non fosse stato per la vostra spada e per la vostra cortesia, la mia carriera sarebbe già terminata senza onore. Sappia dunque la mia gratitudine a chi debbo la vita, perchè l'essere riconoscente è il maggior dovere per l'uomo bennato.

D. Alv. (*Con indifferenza.*) La dovete al caso.

D. Car. Mi ardisco a supplicarvi che mi diciate il vostro nome; e per maggiormente obbligarvi saprete prima il mio. (*Da sè.*) Mi rincresce non dirgli il vero. (*Alto.*) Sono D. Felice di Avendagna che venni a far questa guerra; soltanto per curiosità. Sono tenente Colonnello ed aiutante del generale Briones, cui sono stretto coi legami di sangue.

D. Alv. Quanto è franco, e quanto è espressivo! mi rapisce il cuore. (*Da sè.*)

D. Car. Mi sembra giusto che io sappia,

cui debbo la vita, poichè è legge di gratitudine.

D. Alv. Sono.... D. Federico di Herreros, capitano de' granatieri del reggimento del Re.

D. Car. (*Con grande ammirazione ed entusiasmo.*) Siete.... qual fortuna è la mia! la gloria dell' esercito spagnuolo, il sole raggiante del valore ispano ?

D. Alv. Signore . . . .

D. Car. Dacchè giunsi in Italia, solo ascoltai i vostri encomî e chiamarvi l'onore della Spagna. Ed anelava l'amicizia di uno spagnuolo sì valoroso.

D. Alv. Contateci sopra, signore, che mi onorate in sommo grado ; e secondo vi ho trovato combattendo valorosamente contro tanti, capisco benissimo che sarete un ottimo soldato. E la gran cortesia che dimostrate nelle vostre maniere, dice a chiare note che godete di nobile rango e di eccelsa magnanimità. (*Comincia a spuntare il giorno.*) Venite adunque a riposare nella mia tenda.

D. Car. Un tanto onore sarà assai breve, poichè comincia a sorgere l'alba. (*Si*

ode da lungi suonare a raccolta dalel bande de' tamburi.)

D. Alv. E per tutto il campo il suono dei tamburi chiama sotto le armi i soldati. Vado quindi al mio reggimento.

D. Car. Ed io pure al vostro fianco assisterò alla battaglia, ove possa ammirarvi, e prendervi per esempio e per modello.

D. Alv. Mio protettore ed amico, se siete coraggioso quanto cortese, sarò invido testimone del vostro ardente valore. (*Partono.*)

SCENA V.

Il teatro rappresenta un ridente campo d' Italia sul far del giorno ; si vedrà da lungi la città di Velletri e varî posti militari, alcuni corpi di truppe attraversano la scena, e poi esce una compagnia d' infanteria col Capitano , col Tenente e col Sotto-tenente : D. Carlo esce a cavallo con una ordinanza dietro, e colloca la compagnia ad un lato , avanzando una piccola truppa nel fondo del teatro.

D. Car. Signor Capitano, rimarrete qui fino a nuov'ordine, ma se i nemici ponessero in rotta le truppe avanzate, e si dirigessero a quella altura ov'è la compagnia di Cantabria, marciate a soccorrerla ad ogni rischio.

Cap. Va bene, adempirò al mio dovere. (*Parte D. Carlo.*)

SCENA VI.

CORPO DI MILITARI.

Cap. Granatieri, riposo al proprio posto. Pare che l'intende questo aiutante. (*Escono gli Uffiziali dalle file e si riuniscono guardando con un canocchiale verso dove suona rumore di archibusate.*)

Ten. Egli se ne va galoppando al fuoco come un energumeno, e l'azione s'impegna di più in più.

Sot. E mi pare che deve essere molto calda.

Cap. (*Guardando col canocchiale.*) Combattono benissimo i granatieri del Re.

Ten. Perchè hanno alla testa l'onore della

Spagna, il valoroso D. Federico di Herreros, che combatte come un disperato.

Sot. (*Prendendo il canocchiale, e guardando con esso.*) Ora gli Alemanni caricano alla baionetta e con valore, a rivederci che ne sloggiano da quel posto. (*Si accresce il rumore delle fucilate.*)

Cap. (*Prende il canocchiale.*) Vediamo, vediamo . . . . Ahi! se non m'inganno, il capitano de' granatieri del Re è caduto morto o ferito, lo veggo chiaro, chiaro.

Ten. Io distinguo che si raduna la compagnia . . . . . e credo che retroceda.

Sold. Andiamo a soccorrerla.

Cap. Silenzio. Fermi. (*Torna a guardare col canocchiale.*) Le truppe avanzate pure retrocedono.

Sot. Uno corre a cavallo verso colà.

Cap. Sì, è l'aiutante . . . . Sta riunendo gente e carica.... con che bravura !.... la giornata è nostra.

Ten. Sì, veggo fuggire gli Alemanni.

Sold. Andiamo loro addosso.

Cap. Fermi, granatieri (*Guarda col canocchiale.*) L'aiutante ha ricuperato il posto, la compagnia del Re carica alla baionetta e rovescia ogni cosa.

Ten. Vediamo, vediamo. (*Prende il canocchiale e guarda.*) Si, certamente. E l'aiutante scende da cavallo, e ritira fra le sue braccia il capitano D. Federico. Non dev'essere che ferito, se lo portano verso Velletri.

Tutti. Dio ce lo conservi, che è il fiore dell'esercito.

Cap. Ma da quell'altro lato la faccenda non va tropppo bene. — Tenente, andate a rinforzare colla metà della compagnia le poche truppe che stanno in codesta vallata; perchè io vado ad avvicinarmi alla compagnia di Cantabria: andiamo, andiamo . . . . .

Sold. Viva Spagna, viva Spagna, viva Napoli. (*Marciano.*)

SCENA VII.

Il teatro rappresenta l'alloggiamento di un Uffiziale superiore; dirimpetto starà la porta dell' alcovo praticabile e con cortinaggi. Entra D. Alvaro ferito e svenuto sur una barella portata da quattro granatieri, il chirurgo ad un lato, e D. Carlo dall' altro pieno di

polvere, e molto stanco, un soldato porterà la valigia di D. Alvaro, e la porrà su d' una tavola; collocheranno la barella in mezzo della scena, mentre i granatieri entrano nell' alcovo a fare il letto.

D. Car. Posatelo qui con molta attenzione, e subito andate a rifare il mio letto.

(*Vanno nell' alcovo due de' soldati, e restano gli altri due.*)

Chir. E siavi molto silenzio.

D. Alv. (*Ritornando in sè.*) Dove sono? Dove?

D. Car. (*Con molto affetto.*) In Velletri al mio fianco, caro amico. È stata nostra la vittoria, siate dunque tranquillo.

D. Alv. Eterno Iddio! Qual grave danno mi avete arrecato collo scamparmi dalla morte!

D. Car. Non dite questo, D. Federico, mentre io sono sì superbo che il cielo mi abbia concesso di salvarvi la vita.

D. Alv. Ahi Don Felice di Avendagna, quanto danno mi avete fatto! (*Sviene.*)

Chir. È svenuto un' altra volta; acqua ed aceto.

D. Car. (*Ad uno de' soldati.*) Subito.

(*Al Chirurgo.*) Trovasi egli in molto pericolo?

Chir. Questo colpo nel petto, ove ancora evvi la palla, mi dà moltissimo timore: in quanto alle altre ferite, non presentano tanto rischio.

D. Car. (*Con grande veemenza.*) Salvate la sua vita, salvatelo, esaurite tutti i mezzi dell'arte, e vi assicuro tale ricompensa . . . .

Chir. Vi ringrazio: ma non ho d'uopo di allettamento per adempire al mio uffizio, perchè ho grandissimo interesse nel salvare questo valoroso.

(*Entra il soldato con un bicchier d'acqua ed aceto. Il Chirurgo gli spruzza il volto e gli applica una boccettina al naso.*)

D. Alv. (*Ritorna in sè.*) Ahimè!

D. Car. Animo, nobile amico, riprendete fiato e coraggio, ben presto sano e ristabilito tornerete ad essere la gloria ed il norte de'guerrieri. Ed il Re accorderà tutto il premio che meritano le alte vostre imprese. Sì, ben tosto vegeto un'altra volta, onusto di palme incorruttibili, e di allori eterni ornerà il vostro petto

con una ricca commenda dell' ordine di San Giacomo o di Calatrava.

D. Alv. (*Molto agitato.*) Che ascolto ? Che ? santo Cielo ! Ah ! . . .. no , no di Calatrava : giammai , giammai . . . . Eterno Iddio ! (*Sviene.*)

Chir. Ecco la terza volta che è svenuto : senza quiete e senza silenzio non vi sarà mezzo di curarlo. Vi prego a non parlargli più. (*A D. Carlo — Torna a dargli acqua e ad applicargli la boccettina al naso.*)

D. Car. (*Sospeso da sè.*) Che avrà mai il nome di Calatrava , ne tremo al solo pensarlo, che cosa avrà mai di terribile alle sue orecchie ? . . . .

Chir. Non può aspettare di più. Il letto non è ancora pronto ?

D. Car. (*Guardando verso l'alcovo.*) Già è pronto. (*Escono i due soldati.*)

Chir. (*Ai quattro soldati.*) Portatelo subito.

D. Alv. Ahimè, (*Tornando in sè.*)

Chir. Portatelo.

D. Alv. (*Facendo degli sforzi.*) Aspettate. Poco mi resta da vivere in questo mondo, da quanto mi sento internamen-

te, e deggio pensare all'altro. Ma prima di staccarmi da questa vita, voglio scaricarmi da un gran peso. Amico, (*a D. Carlo.*) anelo soltanto un favore.

Chir. Signore, se parlate non è possibile...

D. Alv. Prometto di non tornare a parlare. Ma solamente una parola e a lui solo, ch' io debbo dire.

D. Car. (*Al Chirurgo ed ai soldati.*) Allontanatevi; diamogli questo piacere; lasciateci per un momento. (*Si ritira il Chirurgo cogli assistenti ad un lato.*)

D. Alv. D. Felice, voi solo (*Gli dà la mano.*) adempirete a quello ch' io pretendo esigere da voi. Giuratemi per la fede di cavaliere che farete quanto io v' incarichi con inviolabile segretezza.

D. Car. Io ve lo giuro, amico mio; dite su. (*Fa uno sforzo D. Alvaro per mettere la mano nella tasca e non può.*)

D. Alv. Ah!... non posso. Mettete la mano in questa tasca che ho qui al lato sinistro sul cuore. (*Lo fa D. Carlo.*) Vi trovate niente?

D. Car. Sì, vi trovo una chiavetta....

D. Alv. È quella. (*Leva fuori D. Carlo la chiave.*) Aprite con essa, ve ne pre-

go, solo e senza testimoni, una cassetta che troverete nel mezzo della mia valigia. Evvi dentro un fascio di carte sigillate e con soprascritta; abbiatene molta cura, e subito che io muoia le darete alle fiamme.

D. Car. Senza aprirle?

D. Alv. (*Molto agitato.*) Sì, senza aprirle, perchè evvi in esse un mistero impenetrabile..... Mi date parola di farlo, D. Felice?

D. Car. Ve la do di tutto cuore.

D. Alv. Allora morirò tranquillo. Datemi l'ultimo abbraccio, e addio, addio.

Chir. (*Incollerito.*) Subito all'alcovo. E voi, D. Felice, se avete tanto impegno di salvargli la vita, fate che osservi silenzio, ed evitate egualmente che vi vegga, perchè si commuove troppo alla vostra presenza.

(Portansi via i soldati la barella, entra pure il Chirurgo, e D. Carlo resta pensativo e piangente.)

SCENA VIII.

D. CARLO SOLO.

D. Car. Che peccato che debba morire un militare sì valente! Se nol posso salvare, sarà eterno il mio dolore. Fin dal momento che egli mi salvò la vita, offrii di salvare la sua. (*Pausa.*) Mai ho veduto tanta abilità nelle armi, nè persona di più ardire e gentilezza. Ma è un uomo singolare, e nel breve tempo che il frequento, ho notato de' tratti degni di sorpresa. (*Pausa.*) E perchè gli fece tanto orrore il nome di Calatrava, allora quando lo udì pronunziare?... Che cosa mai vi troverà che così lo spaventi? Saprà egli forse di essere disonorato!.... Sarà egli un cavaliere dell'Andalusia .... Cielo! .... Qual raggio di luce avete sparso su di me in tal momento!.... Sì. Potrà essere il traditore, disonor del mio sangue, che venni quivi a cercare? (*Furioso ed impugnando la spada.*) Ed ancora respira? ... No, alle mie mani adesso istesso? ... Dove sono? ....

(Corre verso l'alcovo e si trattiene.) Andava furibondo a precipitarmi nell'abisso dell' infamia? Un cavaliere qual son io potrà uccidere inerme chi mi salvò la vita, e chi è moribondo? *(Pausa.)* Non potrebbe riuscire falso il mio sospetto?... Sì. . . . Chi sa? . . . . Ma oh cielo! questa chiave mi dirà ogni cosa. *(Si avvicina alla valigia, la apre precipitosamente, e ne toglie la cassetta ponendola sulla tavola.)* Esci, cassetta misteriosa, urna fatale del destino cui tocca la mia mano tremante con freddo sudore. M'impedisce di aprirti la tema cagionatami dal sospetto che io provo di trovare qua dentro le reliquie del mio onore. *(Risoluto ed aprendo.)* Ma no, perchè in te ho la speranza di trovar la luce che mi darà il destino per aprirmi la via della vendetta. *(Apre e leva un fascio di carte sigillate.)* Ho già qui il fascio di carte. Perchè tardo a romperne il suggello?.. *(Si contiene.)* Oh Cielo! Che andava a fare! E la parola che io detti? Ma se la sorte mi concede un mezzo così inaspettato di riparare il mio onore, che mai avverrà se il perdo? Se soltanto

sono venuto in Italia in traccia dell' uccisore di mio padre e dell'onor mio, con nome e portamento finto; che importa ch' io apra il plico, se vado a trovare ciò che venni a cercar in Italia? Ma no, diedi la mia parola. Eppure niuno qui il vede.... Cielo! lo veggo io. Ma se egli salvò la mia vita, io pure salvai la sua. E s'egli è l'indiano infame, il seduttore assassino, non è ottima qualunque via, purchè egli cada in mio potere? Rompo questa sopraccarta, giacchè niuno il deve sapere.... Ma oh Dio! che vado a fare, e la parola ch' io diedi? (*Abbandona il fascio di carte.*) No, giammai. Come agevolmente le nostre passioni ci dipingono un'azione vile ed infame quasi fosse una cosa indifferente! Venni in Italia anelando di lavare il mio onore macchiato, e la mia impresa dovrà cominciar da macchiare l'onor mio? Rimanti o segreto nascosto se stai in questo fascio di carte; chè l'uomo bennato giammai usa un mezzo infame. (*Registrando la valigia.*) Se qui potessi ritrovare qualche altro aperto indizio, che senza arrecar danno alla mia opinione, mi av-

vertisse.... (*Sorpreso.*) Cielo ... eccolo qua.... questa scatoletta (*Caccia fuori come una scatoletta di ritratto.*) che conterrà qualche ritratto; (*Riconoscendola.*) non ha nè sigillo nè sopraccarta, ha solo una piccola molla. Perfino senza essere indiscreto mi è concesso di riconoscerla: non me ne hanno affatto parlato, nè rompo segreto alcuno. La apro dunque in buon'ora, quantunque vegga un basilisco: e quand'anche fosse per l'universo la scatola fatale di Pandora, (*L'apre ed esclama agitatissimo.*) Cielo!... no... non m'ingannai, questa è mia sorella Eleonora ... perchè cercare altra pruova maggiore!... Trovai la più convincente. Già si è scoperto ogni cosa, D. Alvaro è il ferito, il ritratto è stato la bussola che mi ha indicato il norte. Ed ha seco in Italia l'infame... smanio dalla rabbia.... ma mi conviene scuoprirlo con astuzia e con dissimulazione. Quanto sarà felice la mia sorte se conseguo solo di un colpo la vendetta ed il gastigo uccidendo ambedue!... Ma.... ah!.... il mio onore offeso non voglia precipitarmi. Cieli! serbate a quest'uo-

mo la vita onde io solo gliela tolga. *(Ritorna a collocare le carte ed il ritratto nella valigia. Si sente rumore e resta sospeso.)*

SCENA IX.

Il CHIRURGO che esce contentissimo, e detto.

Chir. Vengo a chiedervi il regalo; ho già cacciato fuori dal petto la palla, *(Gliela mostra.)* eccola qui, e la ferita non è sì pericolosa come mi parve dapprima.

D. Car. *(Lo abbraccia fuori di sè.)* Davvero? . . . Mi fate beato, amico, ho più affanno di quello che vi potete immaginare per vedere il capitano guarito e fuori di pericolo.

FINE DELL' ATTO TERZO

ATTO QUARTO

La scena è in Velletri.

SCENA PRIMA.

D. ALVARO e D. CARLO.

Il teatro rappresenta una piccola camera di alloggiamento militare.

D. Car. Oggi che fortunatamente compite la vostra quarantina, come vi sentite di salute? È ella buona interamente?... Notate forse qualche reliquia di aver sofferto tanto? Vi trovate del tutto ristabilito, e libero e forte?

D. Alv. Mi sento come se niente avessi avuto; non ebbi mai più salute di adesso, e debbo alle vostre cure la mia guarigione maravigliosa. Siete un infermiere eccellente, nè anco una madre dimostra pel proprio figlio sì gran premura e diligenza, nè affanno più scrupoloso.

D. Car. Mi era di sommo rilievo il salvarvi la vita.

D. Alv. E come potrò ricompensarvi, amico mio, di simile interesse? E sebbene mi abbiate fatto gran male in salvar la mia vita piena di amarezze, sarà eterna ed incommensurabile la gratitudine che vi serbo in petto.

D. Car. E siete così rimesso e così forte, che senza alcun vantaggio potrebbe un qualsiasi nemico . . . ?

D. Alv. Mi sento, amico, in maniera tale che sono stato a presentarmi di già in casa del Colonnello, e mi sono messo in nota di attività adesso istesso nel quartiere.

D. Car. Davvero?

D. Alv. Siete forse andato in collera, perchè ieri non vi dissi che oggi andava a far questo passo? Siccome avete tanta premura per me, temei che vi sareste opposto; e per dir vero stando sano, non era onorevole per me il rimanere nell'ozio.

D. Car. Niente adunque vi duole? Non evvi ombra di debolezza nel petto, nella testa e nel braccio che impugna la spada?

D. Alv. No.. . . Ma pare che vi tormenti qualche cosa, amico mio, e che quasi vi dispiaccia che io stia così bene.

D. Car. Al contrario!. . .. . Nel vedervi sano, capace di entrare in azione, palpita il mio cuore del piacere più squisito. Solamente non vorrei che v' ingannasse il vostro coraggio e che il personale vigore in qualunque occasione. . . . .

D. Alv. Ne volete le pruove?

D. Car. Le bramo.

D. Alv. Andiamo di mattina ai posti avanzati ed impegnamo una piccola scaramuccia.

D. Car. La prova si può benissimo fare, giacchè siete abbastanza forte, senza andar sì lungi a combattere, perchè non v' è tempo da perdere.

D. Alv. Non vi capisco. . . . (*Confuso.*)

D. Car. Non avreste, senza bisogno di andar contro gli Alemanni, de' nemici personali con cui potreste provarvi?

D. Alv. A chi mancano?—Ma non comprendo quello che mi dite.

D. Car. A chiare note ve lo sta dicendo la coscienza: sarebbe inutile il dissimulare più a lungo . . . . Il vostro tur-

bamento è soverchio . . . . . Non avete ricevuto lettera di D. Alvaro l'Indiano?

D. Alv. (*Fuori di sè.*) Ah traditore!.... Ah menzognero! violaste infame un segreto, che io debole, imprudente, moribondo . . . mal consigliato . . .

D. Car. Che ardite pensare?. . . Rispettai le vostre carte suggellate, perchè quei che nascono onoratamente si portano come io mi condussi. Il ritratto solo dell'infame vostra complice vi perdette, e senza favella mi chiese di reclamare il suo ed il mio onore. Sono D. Carlo di Vargas che pel vostro delitto è divenuto Marchese di Calatrava: tremate, chè sto dinanzi a voi.

D. Alv. Non so tremare.... Mi avete bensì sorpreso. . . .

D. Car. Non mi fa maraviglia.

D. Alv. Ed è stata forse cosa onorevole l'usurpare la mia amicizia con un inganno? Signor Marchese! . . . .

D. Car. Non mi permetto di chiamarmi così, che solo voglio usarne il titolo, dopo di avervi ucciso.

D. Alv. Allora vi potrebbe accadere di morire senza il titolo.

D. Car. Andiamo presto a combattere, o dentro o fuori. Andiamo ove il mio furore....

D. Alv. Andiamo dunque signor D. Carlo, perchè non evito gli affari di onore, quantunque io non li cerchi mai. Ma aspettate, in un cuore nobile la furia non è bravura, e questa opera sempre con calma. Sapete bene che io vado in traccia della morte, che cerco e bramo i pericoli, ma con voi ho d'uopo di comportarmi in altra guisa. E deggio spiegarvi . . . .

D. Car. Qualunque spiegazione è un perdere il tempo invano.

D. Alv. Non vi negate alla ragione, perchè suole essere di funesta conseguenza. Ora che trattarono le stelle di farci amici per mezzi straordinarî, a che opporci a quanto esse combinarono? Se ci vollero riunire co' vincoli propizî di vicendevoli ed alti servigî non fu certamente perchè ci sfidassimo a duello. Forse fu per correggere la disgrazia inevitabile, di cui non era colpevole.

D. Car. Ed osate rammentarmela?

D. Alv. Temete che il vostro valore si di-

minuisca e si spaventi se trova nel suo avversario un uomo di nobiltà e di punto d'onore ?

D. Car. Nobiltà in un avventuriero! Onore in uno sconosciuto ! Senza padre, senza cognome , straniero superbo ! ! !

D. Alv. Ahimè che codesto errore trascinò vostro padre alla morte, per quanto procurassi di evitarlo!. . . Non vogliate correre lo stesso destino. E che non offendono insulti ed aggravî mal fondati ed ingiusti ben lo dimostra la mia destra che stassi oziosa senza strapparvi la lingua. Se avessi potuto rompere un segreto misterioso, oh!. . . quanto sarebbe stato diverso ! . . .

D. Car. Tenetelo per voi, non son curioso. Soltanto anelo vendetta e sangue.

D. Alv. Sangue! . . . . Vi sarà.

D. Car. Usciamo di già al campo.

D. Alv. Usciamo pure , e non frappongasi dimora. (*Trattenendosi.*) Ma D. Carlo . . . . Ah ! Potreste mai tenermi con ragione per vile ? No , no che voi mi conoscete benissimo. Se ora in me è soddisfatto l'orgoglio , principale e sì poderoso agente nelle azioni dell'uomo

ragionevole, non deggio omettere veruno sforzo fino a che non consegua di placare quel furore che vi divora. Eppure sento una grande ripugnanza di snudare l'acciaro coll'uomo che primo m'inspirò una dolce amicizia. Io non ferii vostro padre, lo colpì il solo suo destino; ed io non sedussi, nè perdetti quell'angelo di bontà e di bellezza. Ambo ci guardano dal cielo, e veggono la mia innocenza, e condannano quel cieco furore che vi agita.

D. Car. Ma che? . . . Mia sorella? . . . Eleonora? . . . (Che non è qui con voi l'ho già saputo.) Ma quando è morta?... Oh rabbia!

D. Alv. In quella notte terribile, portandola io in un convento esanime e senza fiato, s'impegnò un orribile combattimento all' uscire dall' uliveto tra i miei fedeli domestici ed i vostri pieni di sdegno, e non la potei salvare. Io caddi tre volte ferito ed un fido negro, (fedeltà ben crudele) mi strappò ben tosto da quel sito, privo di sangue e di conoscenza: ebbi in Gelves una lunga cura con accessi di frenesia: ed appena ristabilito,

cominciai ad indagare con ogni sollecitudine il destino dell' unico mio bene; e seppi oh Dio! che la morte nell' oscuro uliveto....

D. Car. (*Risoluto.*) Basta, impostore imprudente, e vi pregiate di essere un cavaliere ? . . . Con un ripiego sì grossolano volete calmare l'ira mia ? Lasciate da banda sì stolto inganno ; dopo quel funesto giorno mia sorella ha vissuto un anno in Cordova con una sua zia. Sono or due mesi che io andai a cercarla , e non la rinvenni. Ma seppi di certo che fuggì nel vedermi giungere. Ed ho tralasciato d'inseguirla, perchè avendo ivi saputo che voi eravate qui, un maggiore impegno mi chiamò in Italia.

D. Alv. (*Commosso.*) D. Carlo ! . . . signore !... amico ! D. Felice ! Tollerate che il nome sì tenero il quale vi unì meco in amicizia , usi in questo momento. D. Felice , sono innocente ; ben chiaro il potete ravvisare nella mia nuova agitazione. D. Felice ! D. Felice . . ah ! . . . ella vive ?. . vive ?. . . oh giusto Iddio !

D. Car. Vive , e qual prò per voi ? Ben tosto non vivrà più.

*

D. Alv. D. Felice, amico mio; sì: poichè vive vostra sorella la soddisfazione che dovete prendervi di me è ben semplice. Andiamo insieme in traccia di lei; ben presto la troveremo, e poi stringeremo in santo nodo l'amicizia che ci giurammo. Ah!... io vi offro, io vi giuro che non ve ne pentirete, quando sappiate la mia origine eccelsa e distinta. Non cedo in gerarchia al primo Grande di Spagna, la mia nobiltà è più alta che il trono dello stesso sole.

D. Car. Siete pazzo D. Alvaro? Che osate mai immaginarvi? Quali progetti vi andate fantasticando? Mi tenete in sì poco conto? Rugge fra noi due un mare di sangue.... Io potrei chiamare giammai fratello l'uccisore di mio padre, e dell'onor mio? Oh vile affronto! Nè anco se foste Re. E quella infame non debbe vivere. No, dopo di voi morirà, che tale è la legge della mia vendetta. Se voi non mi uccidete, la cercherò nel momento, e la medesima spada che abbia tinta nel vostro sangue immergerò nel suo seno....

D. Alv. Tacete. Tacete. . . Osaste dinanzi a me? . . .

D. Car. Lo giuro, si, lo giuro.

D. Alv. Che mai? . . . Proseguite.

D. Car. La morte di quella malvagia, subito che abbia terminato con voi.

D. Alv. Questo non accadrà, viva Iddio, perchè ho braccio e spada. Andiamo . . . . anelo liberarla dal suo carnefice. Uscite fuori.

D. Car. Incamminatevi alla tomba.

D. Alv. E voi chiedete al cielo perdono.



SCENA II.

Il teatro rappresenta la piazza principale di Velletri, da un lato e dall' altro si veggono botteghe e caffè , in mezzo posti di frutta e di verdura, in fondo la gran'guardia, e la sentinella, gli Uffiziali in gruppi da una parte e dall' altra e la gente del popolo traversando in tutte le direzioni. Il Tenente , il Sotto-tenente e Pedraza si riuniranno in un lato della scena , gli Uffiziali 1°, 2°, 3° e 4° parlano fra loro, dopo di aver letto un editto che sta affisso in un cantone , e che richiama l' attenzione di tutti.

Uff. 1.° Il Re Carlo di Napoli non ischerza: pena di morte , niente di meno.

Uff. 2.° Como pena di morte ?

Uff. 3.° Parliamo della legge sopra i duelli che si è pubblicata e che ivi sta affissa , perchè niuno la ignori.

Uff. 2° Veramente è un poco dura.

Uff. 3.° Io non capisco come un Re sì valente e sì giovane possa essere cotanto severo contro gli affari di onore.

Uff. 1.° Amico, è che ognuno pensa per se stesso, e come sempre i duelli sono tra spagnuoli e napolitani, e questi hanno sempre la peggio, il Re che finalmente è napolitano . . . .

Uff. 2.° No, sono spacconate; poichè finora non hanno avuto sempre la peggio i napolitani; ricordatevi del maggiore Caracciolo che uccise quei due uffiziali.

Tutti. Quello fu un caso.

Uff. 1.° Il certo si è che la legge è dura; pena di morte per battersi, pena di morte per esser padrino, pena di morte per portare biglietti di sfida; che so io: ebbene il primo che cada . . .

Uff. 2.° No, non è così rigorosa.

Uff. 1.° Come no? Vedete voi altri. Leggiamo un'altra volta. (*Si avvicinano a leggere l' editto e gli altri si avanzano sulla scena*).

Sot. Bella giornata!

Ten. Bellissima. Ma il sole brucia troppo.

Pedr. Ottimo tempo per fare la guerra.

Ten. Migliore pei feriti convalescenti. Io mi sento oggi interamente sano del mio braccio.

Sot. Pare anco che il valente capitano dei

granatieri del Re si sia ristabilito interamente. È guarito ben presto.

Pedr. Si è dato già in nota di attività?

Ten. Sì, questa mattina. Si trova come nulla gli fosse accaduto; un poco pallido, ma forte. Poco fa l'ho incontrato che andava verso il viale de' pioppi a fare una passeggiata col suo amicone l'aiutante D. Felice di Avendagna.

Sot. Può essergli ben riconoscente, poichè oltre di averlo sottratto gravemente ferito dal campo di battaglia, gli ha salvato la vita colla sua esatta ed attenta assistenza.

Ten. Deve anche ringraziare l'abilità del dottor Perez che in questa occasione si è fatto conoscere pel miglior chirurgo dell'esercito.

Sot. E non lo perderà; poichè secondo dicono, l'aiutante che è molto ricco e generoso, gli farà un gran regalo.

Pedr. Può darsi benissimo, poichè a tenore di quanto mi ha detto un sergente andaluso della mia compagnia, il tale D. Felice è qui con nome finto, ed è un marchese ricchissimo di Siviglia...

Tutti. Davvero? (*Si ode rumore, tutti si*

alzano, e si radunano guardando verso lo stesso lato.)

Ten. Olà! Che tumulto è quello?

Sol. Vediamo . . . . Senza dubbio qualche prigioniero. Ma Dio mio! che veggo?

Pedr. Che cosa è mai questa?

Ten. Sto io sognando . . ? Non è egli il capitano de' granatieri del Re che conducono prigioniero?

Tutti. Non avvi alcun dubbio, è il valente D. Federico. *(Si aggruppano tutti sulla prima quinta della dritta per ove escono il capitano prevosto e quattro granatieri, ed in mezzo di essi prigioniero D. Alvaro senza spada nè cappello; ed attraversando la scena, seguitati dalla moltitudine, entrano nel corpo di guardia che sta nel fondo; frattanto si sbarazzerà il teatro. — Tutti tornano alla scena meno Pedraza che entra nel corpo di guardia.)*

Ten. Ma, signori, che sarà mai ciò? Preso il militare più valente, più delicato sul punto d'onore, e più esatto che vanta l' esercito?

Sol. Certamente che la cosa è in sè bene straordinaria.

Ten. Andiamo a verificare....

Sot. Già viene qua Pedraza, che esce dal corpo di guardia, e saprà dirci qualche cosa. Olà, Pedraza, che cosa è stato?

Pedr. (*Indicando l' editto, e si riunisce più gente ai quattro uffiziali.*) Ha pur troppo una pessima causa. Duello.... il primo che infrange la legge: duello e morte.

Tutti. Come !!! E con chi mai?

Pedr. Caso stranissimo! Il duello è stato col tenente Colonnello di Avendagna.

Tutti. Impossibile!... Col suo amico!

Pedr. Lo lascia morto con una stoccata qui dietro il quartiere.

Tutti. Morto!

Pedr. Morto.

Uff. 1.° Me ne rallegro, perchè era una testa esaltata.

Uff. 2.° Un insultante.

Ten. Ebbene, signori, l'ha fatta bella. Temo assai che non sia vittima di quella legge.

Tutti. Quale orrore!

Sot. Sarà un'atrocità. Ma dovrebbe esserci qualche eccezione a favore di un uffiziale sì valente e sì benemerito.

Pedr. Sì, sta fresco.

Ten. Il capitano Herreros è con ragione l'idolo dell'esercito. Ed io credo che il Generale ed il Colonnello, e tutti i capi, tanto spagnuoli, quanto napolitani parleranno al Re, e forse . . . .

Sot. Il Re Carlo è troppo ostinato; e siccome questo è il primo caso che occorre, il giorno istesso che si è pubblicata la legge . . . non avvi speranza; in questa notte medesima si riunirà il consiglio di guerra, e prima di tre giorni me lo fucilano! . . . Ma su di che sarà stato l'affare?

Pedr. Io nol so, nulla mi hanno detto. In quanto al capitano non è tollerante, ed il suo amicone era un poco caldo di lingua.

Uff. 1.° *e* 4.° Era un ciarlatano, uno spaccone.

Sot. Nel caffè sono entrati alcuni uffiziali del reggimento del Re, sapranno senza dubbio tutto il fatto; andiamo a parlarne con essi.

Tutti. Sì, andiamo.

SCENA III.

Il teatro rappresenta la stanza di un Uffiziale di guardia; si vedrà ad un lato un letto di panche e di tavole col materasso, ed in mezzo vi sarà una tavola con alcune sedie di paglia. Entrano nella scena

D. ALVARO ed il CAPITANO

Cap. Giudico per me, amico e compagno, la maggior disgrazia lo stare oggi di servizio per essere vostro carceriere. Rassegnatevi, D. Federico, prendete una sedia, ve ne prego. *(Si siede D. Alvaro.)* E mentre io sia di guardia, non vogliate rimirare questa stanza come prigione . . . . Ma è d'uopo, giacchè ho degli ordini positivi, che ponga due sentinelle a vista . . . .

D. Alv. Io vi ringrazio, signore, di codesta cortesia. Adempite al momento con ciò che vi hanno ordinato, e mettete subito le sentinelle . . . . quantunque più sicuro sta l'uffiziale di onore sotto la sua parola, che in mezzo ad uomini ed ar-

mi . . . (*Colloca il capitano due sentinelle; un soldato entra dei lumi, e si siedono il capitano e D. Alvaro presso alla tavola.*) Qual voce ormai corre in Velletri? Mille dicerie si diffonfondono di bocca in bocca, ed ognuno interpetra a suo modo l'avversa mia sorte.

Cap. Certamente che in Velletri non si parla d'altro. E sebbene non possa separarmi di qui, come la piazza è piena di gente che dimostra grande interesse per voi, ho parlato a taluni . . .

D. Alv. Ebbene che cosa dicono, che pensano?

Cap. Tutti rammentano l'intima amicizia che vi univa con D. Felice . . . . E le cagioni che la resero sì stretta, e tutti dicono . . . .

D. Alv. Intendo. Che sono un mostro, una fiera. Che ho mancato al dovere più sacro. Che il mio cieco furore ha ucciso un uomo, alla cui intrepidezza e nobiltà dovetti la vita nel campo, ed alla cui soverchia assistenza e premura la mia guarigione dentro la sua casa medesima. Ah! che come un tenero fratello.... Orribil sorte! Come fratello?... Doveva es-

serlo! Ora giace prostrato a terra per non esserlo più.... Ed io respiro? Ed il suolo ancora mi regge?. . . Guai, guai a me! (*Si dà una palmata in fronte, e resta nella massima agitazione.*)

Cap. Perdonatemi se colle mie sciocche notizie . . .

D. Alv. Io lo amava . . . Ah! come mi stringe il cuore una mano di ferro ardente! Mi manca la forza. . . Oh! Dio, quanto era bravo! Con qual nobile gentilezza si gettò fra un diluvio di palle, vedendomi steso in terra, per salvarmi dalla morte! Con quanto affanno e con quanta tenerezza passò i giorni e le notti seduto al mio capezzale. (*Pausa.*)

Cap. Scancellò senza dubbio tali servigi con un aggravio. Dicesi che era un poco superbo, puntiglioso, temerario; ed un uomo come voi . . . .

D. Alv. No, amico: quanto si dica sul suo conto è falso. Era un cavaliere, di pensieri sublimi. Sfidommi con soverchia ragione, ed io pure lo uccisi con ragione. Sì, se ancor vivesse, andremmo di nuovo al campo, egli a procurare la mia morte, io a sforzarmi di ucciderlo.. O

egli od io soltanto nel mondo, ma impossibile viverci ambedue.

Cap. Calmatevi , signor D. Federico: ancora non siete interamente guarito delle vostre nobili ferite, e temo non vi venga male.

D. Alv. Perchè non rimasi estinto sul campo di battaglia da uomo valoroso? Avrei finito con onore. Ed ora oh Dio!.. anelo la morte e l'avrò .... ma come? In un patibolo orrendo qual trasgressore delle leggi , oggetto di orrore o di scherno.

Cap. Che dite mai ? .... Non siamo ancora giunti, signore, a sì dure estremità; vi ponno essere tuttavia talune circostanze che giustifichino il duello, ed allora...

D. Alv. No , non ve n'è alcuna. Sono omicida , son reo.

Cap. Ma a quanto ho inteso dire (ora me lo ha detto l'aiutante del reggimento) i Generali di accordo con tutti i Colonnelli sono andati senza perder tempo a gettarsi a' piedi del Re , che è benigno quantunque severo , per chiedergli.....

D. Alv. (*Commosso.*) Davvero ? Ne sono riconoscente di tutto cuore, e l'interesse

de' superiori mi onora e mi confonde nel tempo istesso. Ma perchè debbono impegnarsi militari sì distinti, onde si faccia un'eccezione a mio favore di un decreto saggio, di una legge sì giusta, a cui mancai pel primo? Serva il mio pronto gastigo di salutevole esempio. Morte è il mio destino, morte; perchè la merito, e la vita è per me abborrito tormento. Ma ahimè infelice! Qual è la morte che attendo? Quella del delinquente, senza onore, in un patibolo!!! Oh Dio!!! (*Si sente un rumore di tamburi.*)

SCENA IV.

Gli STESSI ed il SERGENTE.

Ser. Mio capitano.
Cap. Che cosa c' è di nuovo?
Ser. Il maggiore . . . .
Cap. Vado subito. (*Parte.*)

SCENA V.

D. ALVARO solo.

D. Alv. Eleonora! Eleonora!... Se vivi, sventurata, oh! qual colpo ti aspetta, quando la fiera novella giungerà ove dimori, che la stessa mano ahi! misero, la quale ti privò d'un padre, ti ha tolto anche un fratello! Ma no; anzi ti ha liberato da un nemico, da un feroce carnefice che in punizione di aver dato accoglienza al mio amore nel tuo petto, si preparava a vederlo infranto, palpitante, e col suo braccio istesso a spingerti nell' abisso della sua vendetta. Respira, sì, respira perchè alfine sei libera del suo sdegno tremendo. (*Pausa.*) Ahimè! Tu vivevi, ed io lungi da te cercava la morte; e disperato credeva senza alcun rimedio le mie sventure, ma tu vivi, mio bene, e spero ancora un istante di sollievo. Ma che spero infelice? un fiume di sangue ch' io non versai, serpeggiava fra noi; ma ora il mio braccio lo ha volto in un mare immenso. Istante

di maledizione, momento fatale fu quello in cui ti vidi per la prima volta nel tempio magnifico di Siviglia come un angelo disceso dalla sfera, ove risplende il trono dell'Eterno ! .Qual avvenire felice vide la mia immaginazione per un istante che fuggì così rapido , come al soffio d'improvviso vento, le aurate torri, i monti argentati, i colossi e i fulgidi fogliami che formano le nuvolette in autunno ai raggi del sole mattutino! (*Pausa.*) Ma per ove io vado vagando , in quali fantastiche regioni ! Che spero ? Entro poche ore, lungi dagli affetti mondani , inutili e fallaci, andrò dinanzi al tribunale severo di Dio. (*Pausa.*) Ed i miei genitori ?.... I miei genitori sventurati giacciono ancora rinchiusi nel carcere orribile di un castello . . . . quando colle mie imprese e prodezze pensava restaurare il loro nome e splendore , e riscattare le loro misere teste. Non mi attende altro destino che,qual delinquente, morte infame. (*Resta sommerso in un cupo momento di disperazione.*)

SCENA VI.

D. ALVARO, il CAPITANO

Cap. Orsù. amico e compagno . . . .

D. Alv. Mi recate alcuna notizia? Il consiglio di guerra quando sarà convocato?

Cap. Dicono che in questa notte deve riunirsi di gran fretta. . . . Il Re Carlo ha proprio una testa di ferro.

D. Alv. È un valente soldato, è un gran Re.

Cap. Ma potrebbe non essere sì tenace e sì duro.

D. Alv. È sommo disdoro la debolezza ne' Re.

Aap. I Generali e i Capi dell' esercito che oggi si trovano in Velletri, sono stati in corpo a vederlo, ed a pregarlo che volesse sospendere la legge in favore di un uomo che vanta tanti meriti . . . ed il tutto senza profitto. Carlo, più duro ancora di uno scoglio ha detto di no, risoluto, e che si ubbidisca alla legge: ordinando che in questa notte il consiglio di guerra pronuncii la sentenza. Ma re-

siano tuttavia alcune speranze, può darsi che il giudizio sia . . . . .

D. Alv. A norma della legge. Non v'è rimedio; ogni altra cosa sarebbe ingiusta.

Cap. Ma che pena sì dura, sì strana, e sì violenta . . . .

D. Alv. Soffrirò la morte da cristiano: non mi atterrisce. Iddio non volle darmela con onore e con fama eterna nel campo di battaglia; e me la dà con affronto in un patibolo infame... l'aspetto umilmente... venga pure.

Cap. Forse non accaderà . . . . abbiamo ancora da vedere . . . Può darsi che si armi un tumulto . . . . l'esercito vi adora. . . la sua agitazione è al di là d'ogni limite , e forse un sollevamento....

D. Alv. Basta . . . . che mai dite ? così pensa chi si vanta di esser militare? Potrebbe l'esercito mancare alla sua disciplina , nè io dover la mia testa che ad una ribellione?.... No, mai, che non accada giammai un tal disordine per cagion mia.

Cap. La legge è atroce , orrenda.

D. Alv. Io la riguardo come giustissima; era necessario rimediare un abuso....

(*Si ode un tamburo e due colpi di fucile.*)

Cap. Che cos' è ?

D. Alv. Ascoltaste ?

Cap. Già comincia il disordine. (*Si ode gran rumore , colpi di fucile , confusione e cannonate, che vanno aumentandosi fino alla fine dell' atto.*)

SCENA VII.

Gli stess i, e il SERGENTE che entra assai frettoloso.

Ser. Gli Alemanni ! I nemici stanno in Velletri. Siamo sorpresi !

Voci dentro. All' armi ! All' armi ! (*Esce l' Uffiziale un istante , si accresce il rumore , e torna colla spada nuda.*)

Cap. D. Federico, fuggite: non posso più guardare la vostra persona : vanno i nostri e gl' imperiali alla rinfusa per le strade ; arde il palazzo del Re; v' è una confusione spaventevole , prendete il vostro partito. E noi , figli , andiamo ad aprirci un passo da valorosi, e a morire

da bravi spagnuoli. (*Partono il capitano , il sergente e le due sentinelle.*)

SCENA VIII.

D. Alv. Mi si dia una spada, e volerò alla morte; ma se il mio destino è di vivere, e non la ottengo in tanto disordine , faccio voto solenne a Dio di rinunziare al mondo e di finire la mia vita in un deserto.

FINE DELL' ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

La scena è nel convento degli Angeli
e ne' suoi contorni.

SCENA PRIMA.

Il teatro rappresenta l' interno del claustro sotto il convento degli Angeli, che deve essere una galleria meschina intorno ad un cortiletto con aranci, oleandri e gelsomini. Alla sinistra si vedrà il portone, alla diritta la scala. Dev' essere breve decorazione, perchè dietro stiano le altre secondo il loro ordine. — Compariscono il P. Guardiano passeggiando gravemente sul proscenio, e leggendo nel suo breviario, il F. Melitone senza mantello colle maniche rivoltate, e ripartendo con un gran cucchiaione da una grande caldaia la zuppa al Vecchio, allo Zoppo, al Monco, alla Donna ed al

gruppo di poveri che starà affollato nel portone.

Mel. Via, silenzio ed ordine, chè non stanno in una taverna.

Don. Padre, a me, a me.

Vec. Quante razioni vuole, Maria?. . .

Zop. Già gliene hanno date tre, e non è giusto . . . .

Mel. Tacciano, e siano umili, perchè mi duole il capo.

Mon. Maria ha preso tre razioni.

Don. E vado a prenderne anche quattro, perchè ho sei figliuoletti.

Mel. Ma perchè ha sei figliuoletti? . . . . Che sia benedetta.

Don. Perchè Iddio me li ha dati.

Mel. Sì . . . . Iddio . . . Iddio . . . Non li avrebbe se passasse le notti come me, recitando il rosario, o dandosi la disciplina.

Guar. (*Con gravità.*) Fratello Melitone!... Fratello Melitone! . . . . Iddio mi aiuti!

Mel. Padre nostro, se codesti straccioni hanno una fecondità che fa maraviglia.

Zop. A me, Padre Melitone, chè ho qui fuori mia madre paralitica.

Mel. Come?. . . . Anche oggi è venuta la strega? Niente dunque ci manca.

Guar. Fratello Melitone!

Don. Le mie quattro razioni.

Mon. A me prima.

Vec. A me.

Tutti. A me, a me.

Mel. Se ne vadano alla malora, ed abbiano maniere. . . . A che li batto col cucchiaione? . . . .

Guar. Carità, fratello, carità, che sono figli di Dio.

Mel. (*Soffocato.*) Prendano, e se ne vadano . . . .

Don. Quando ci dava gli avanzi di tavola il Padre Raffaelle, lo facea con miglior modo e con più timore di Dio.

Mel. Chiamino adunque il P. Raffaelle.... che non li potè soffrire nè anco una settimana.

Vec. Fratello, mi vuol dare un altro po' di pastocchia?

Mel. Monello. . . . Pastocchia chiama la grazia di Dio? . . .

Guar. Carità e pazienza, fratello Melitone, soverchia miseria hanno i poverelli.

Mel. Vorrei io vedere V. S. Reverendissi-

ma combattere con essi un giorno e l' altro e l' altro.

Zop. Il P. Raffaelle . . . .

Mel. Non mi secchino col P. Raffaelle.... e . . . . prendano i rimasugli, (*Riparte loro i resti della caldaia e la manda a rotolare con un calcio.*) e se ne vadano a mangiarli al sole.

Don. Se il P. Raffaelle volesse scendere a dire gli Evangelî al mio bambino, che patisce di convulsioni . . . .

Mel. Conducalo domattina, quando esca a dir la messa il P. Raffaelle.

Zop. Se il P. Raffaelle volesse venire al paese a guarire il mio compagno, che è caduto.

Mel. Adesso non è ora di andare a far miracoli : sul mattino, sul mattino còl fresco.

Mon. Se il P. Raffaelle . . . .

Mel. (*Fuori di sè.*) Via, via, fuori.... al sole. . . . . Come cresce la semenza degli scioperati ! Andiamo . . . . fuora. (*Li va cacciando col cucchiaione, e serra il portone, tornando poi molto soffocato e stanco ov' è il P. Guardiano.*)

SCENA II.

Il P. GUARDIANO e il F. MELITONE

Mel. Non v' è pazienza che basti, padre nostro.

Guar. Mi sembra, fratello Melitone, che il Signore non vi ha dotato di grande quantità della stessa. Consideri che nel dar da mangiare ai poverelli di Dio, disimpegna un esercizio, di cui si onorerebbe un Angelo.

Mel. Io vorrei vedere un Angelo in mio luogo almeno tre giorni.... potrebbe darsi che ogni schiaffo....

Guar. Non dica spropositi.

Mel. Ma se è vero. Io lo faccio con genio, questo è un' altra cosa. E benedetto sia il Signore che ci dà abbastanza, perchè i nostri avanzi servano di sostegno ai poveri. Ma è d'uopo mostrar loro i denti. Vengono fra essi molti bricconi.... Quei che sono paralitici e vecchi, vengano in buon'ora, e darò loro perfino la mia razione, il giorno che non abbia molta fame; ma pezzi di ottanta che potreb-

bero rovesciare a pugni un castello, se ne vadano a lavorare. E poi vi sono taluni così insolenti . . . . perfino a chiamare pastocchia la grazia di Dio.... lo stesso che sfregarmi sempre il muso col P. Raffaelle; prendi, se ci dava più, dagli se aveva miglior modo, torna se era più caritativo, e dagli un'altra volta se non metteva tanta fretta. Eppure affè, affè che il benedetto P. Raffaelle dopo otto giorni si nauseò di poveri e di avanzi di tavola, e si mise nella sua cella, e qui restò il fratello Melitone. E per vero dire non capisco perchè codesta canaglia dice che ho mal genio. Ebbene il P. Raffaelle si mette a sedere del pari co' suoi superiori, ed ha le sue scappate e i suoi momenti di emicrania come ognuno.

Guar. Basta, fratello, basta. Il P. Raffaelle non poteva, dovendo aver cura dell'altare ed assistere al coro, badare al ripartimento della limosina; nè questo è stato mai l'incarico di un religioso antico, ma l'incombenza del portinaio.... M'intende? .... E, fratello Melitone, abbia più umiltà e non si offenda, quando preferiscano il P. Raffaelle, che

è un servo di Dio, cui tutti dobbiamo imitare.

Mel. Io non mi offendo che preferiscano il P. Raffaelle. Quello che dico si è che anch'egli ha il suo umore. E mi vuol bene assai, padre nostro, e facciamo spesso conversazione insieme. Ma di quando in quando ha certe uscite, e si dà delle palmate in fronte, e parla solo, e fa tali smorfie e contorcimenti di volto come se vedesse qualche spirito.

Guar. Le penitenze, i digiuni . . . .

Mel. Ha cose rarissime. L'altro giorno stava zappando nell'orto, e sì pallido e sì sfigurato che gli dissi per celia, padre, sembra un mulatto: ei mi lanciò uno sguardo, e chiuse il pugno ed anche lo inalberò in modo, che pareva volesse mangiarmi vivo. Ma poi si contenne, si calò il cappuccio e disparve; dico se ne andò via di buon passo.

Guar. Già.

Mel. Ebbene la giornata in cui si recò ad Hornacciuelo ad assistere l'Alcaldo, quando era in tutta la furia quella tempesta in cui ci cadde il fulmine sul campanile; nel vederlo uscire senza curarsi del dilu-

vione d'acqua, nè de'tuoni che facevano tremare queste montagne, gli dissi per ischerzo che parrebbe fra le rupi un Indiano selvaggio; ei diede in un muggito che mi stordì... E siccome venne al convento in un modo sì raro, così nessuno lo viene a vedere giammai, nè sappiamo ove nacque . . . .

Guar. Fratello, non faccia giudizî temerarî. Ciò nulla ha di particolare, nè il modo con cui venne in questa casa il P. Raffaelle è sì raro come si dice. Il padre limosiniere, che veniva da Palma, se lo incontrò assai mal ferito ne'querceti di Escalonia, presso al cammino di Siviglia, vittima senza dubbio di assassini, che non mancano mai in simile sito: e lo condusse al convento, ove Iddio gl'ispirò senza dubbio la vocazione di vestire il nostro santo scapolare, siccome il fece subito che si vide ristabilito, e tosto saranno quattr'anni. Questo non ha veruna cosa di particolare.

Mel. Già, questo sì . . . . Ma per dire il vero, sempre che lo guardo mi rammento di ciò che ne ha raccontato molte volte V. S. Reverendissima, ed anche

ci è stato letto nel refettorio, di quando si fece frate del nostro ordine il Demonio, e che stette colà in un convento alcuni mesi. E mi viene in capo se il P. Raffaelle sarà una cosa consimile.... poichè ha certe improvvisate, una forza, ed un volgere di occhi . . . . .

Guar. È certo, fratello mio ; così costa dalle nostre cronache , ed è consegnato ne' nostri archivî. Ma, oltre di che rare volte si ripetono tali miracoli , allora il guardiano di quel convento in cui accadde il prodigio, ebbe una rivelazione che il prevenne d' ogni cosa. In quanto a me , fratello mio, non ne ho avuto alcuna finora. Dunque si tranquilli, e non cada nella tentazione di sospettare del P. Raffaelle.

Mel. Io , nulla sospetto.

Guar. Le assicuro che non ho avuto rivelazione.

Mel. Già, dunque allora.... Ma il P. Raffaelle ha molte stranezze .

Guar. I disinganni del mondo , le tribolazioni . . . . e poi , il ritiro in cui vive , le continue penitenze . . . . (*Suona il*

campanello del portone.) Vada a vedere chi chiama.

Mel. Scommetto che sono un'altra volta i poveri. Già è pulita la caldaia.... (*Suona un'altra volta il campanello.*) Non v' è più limosina ; è finita per oggi , è finita. (*Suona per la terza volta il campanello.*)

Guar. Apra, fratello, apra la porta.(*Parte.*) (*Apre il laico la porta.*)

SCENA. III.

Il F. MELITONE , e D. ALFONSO vestito da caccia che esce avvolto nel mantello.

D. Alf. (*Con pessima maniera e senza svilupparsi dal mantello.*) Tanto dall'aspettare , si son fatti bianchi i miei capegli. Siete voi per fortuna il portinaio?

Mel. (*Da sè.*) Quanto è stupido codesto cavaliere. (*Alto.*) È ben chiaro ch' io sono il portinaio, avendovi aperta la porta. E quantunque esercito da portinaio, non mi lascio mettere i piedi sopra, giacchè sono padre carico di onori, e con odore di santo.

D. Alf. Il Padre Raffaelle è in convento? Ho bisogno di vederlo.

Mel. (*Da sè.*) Un altro col P. Raffaelle! Comincia a stizzirmi.

D. Alf. Risponda presto.

Mel (*Con timore.*) Subito. Vi sono due Padri Raffaelli. Con quale de'due volete voi parlare?

D. Alf. Poco m'importa che ve ne siano cento. Il Padre Raffaelle ch'io voglio... (*Molto arrabbiato.*)

Mel. Il grasso? Il nativo di Porcuna? Non vi sentirà, perchè è sordo come un muro. E fino dall'inverno scorso è paralitico in letto, avendo compito novant'anni. L'altro è . . . . .

D. Alf. Quello dell'inferno.

Mel. Ora sì che capisco chi vuole: l'alto, l'adusto, il brunetto, occhi vivaci, faccia piena . . .

D. Alf. Guidatemi dunque alla sua cella.

Mel. Gli darò prima l'avviso, perchè se sta in orazione, non conviene disturbarlo . . . . E chi dirò che lo cerca? . . . .

D. Alf. Un cavaliere.

Mel. (*Avviandosi verso la scala assai lentamente, dice da sè.*) Cospetto!...

che strano gesto! Mi dà cattivissima spina, e mi ha l'aria di un petulante, di un briccone . . .

D. Alf. (*Molto irritato.*) Che aspetta? Montiamo subito. (*Il fratello si spaventa, e monta la scala, e dietro lui D. Alfonso.*)

SCENA IV.

D. ALVARO e il Fratello MELITONE.

Il teatro rappresenta la cella di un francescano. Un letto di panche e tavole con una stoia ad un lato, uno scaffale con un boccale e de' bicchieri, una scansia con libri, stampe, discipline e cilizî appesi. Una specie di oratorio meschino, e sulla sua tavola una testa di morto. D. Alvaro vestito da frate francescano, comparisce in ginocchioni in profonda orazione mentale.

Mel. Padre, padre. (*Di dentro.*)

D. Alv. che volete? (*Alzandosi.*) Entrate, fratello Melitone.

Mel. (*Entra.*) Padre, qui vi cerca uno

spadaccino, che non sembra molto tenero.

D. Alv. (*Sospettoso.*) Chi, fratello?... Cerca me?... E il suo nome?

Mel. Lo ignoro, dimostra esser molto altiero, dice che è un cavaliere, e mi sembra un pessimo uomo. Egli viene ben montato in un ronzino andaluso, ma ha un naturale molto perverso, e un tuono assai duro.

D. Alv. Entri subito chiunque siasi.

Mel. Non è già un peccatore contrito. (*Da sè.*) Rimarrà assai piccino tosto che il vegga. (*Parte.*)

SCENA V.

D. ALVARO solo.

D. Alv. Chi potrà essere mai?... Non l'indovino. Niuno, in questi quattr'anni che dimoro nel deserto, indossando quest'abito e fuggendo gl'inganni del mondo, è venuto a disturbare la mia quiete. Ed oggi un ardito cavaliere si approssima alla mia cella? Forse mi recherà notizie di Lima?... Santo Iddio!... Che cosa mai ho rimembrato!

SCENA VI.

D. ALVARO, e D. ALFONSO che entra senza svilupparsi dal mantello, adocchia un momento la cella, e poi chiude la porta per dentro col chiavistello.

D. Alf. Mi conoscete?
D. Alv. No, signore.
D. Alv. Non ravvisate nel mio sembiante veruna traccia che vi ricordi di altri tempi e di altre sciagure? Non palpita il vostro petto, non vi si gela il sangue nelle vene, non si annienta nè si confonde il vostro cuore codardo alla mia presenza?... O per fortuna è tanto sincero e sì grande il vostro pentimento che più non si rammenta il Padre Raffaelle di quell' indiano D. Alvaro, costante flagello di una famiglia che tanto era apprezzata nel mondo? Tremate ed abbassate gli occhi? Alzateli dunque e guardatemi.. (*Scuoprendosi il volto e mostrandoglielo.*)
D. Alv. Oh Dio!... Che veggo! Gli occhi miei m' ingannano? Scorgo l'immagine viva del marchese di Calatrava.

D. Alf. Basta, che tutto è detto. Il sangue da voi versato di mio padre e di mio fratello mi chiede vendetta ad alte voci. Sono cinque anni che giro l'universo con lunghi viaggi per cercarvi: e sebbene sia stato il tutto inutile, non ostante il cielo (che giammai lascia impunite le atrocità di un mostro, di un assassino, di un seduttore, di un infame) per un caso impreveduto volle alla fine indicarmi l'asilo, ove vi credeste sicuro dal mio furore. Sarebbe indegno del mio lignaggio l'uccidervi inerme. Foste valente, siete ancora assai forte per un combattimento. Lo veggo che non avete armi, io porto meco due spade eguali, eccole qua; (*Si sviluppa dal mantello e caccia fuori due spade.*) sceglietе quella che più vi piaccia.

D. Alv. (*Con gran calma, ma senza orgoglio.*) Intendo, giovane, intendo, senza che mi rechi maraviglia l'ascoltarvi, perchè ho vissuto nel mondo ed esaurito tutti i suoi affanni. Anch'io egualmente sono stato lo zimbello de' vani pensieri che in questo momento ardono in voi; voglia il Signore perdo-

narmi. Vittima delle mie passioni, conosco tutto il potere del loro influsso, e compiango il mortale che ne è combattuto. Ma già contemplo le loro burrasche, quale il naufrago che per un miracolo si salva sulla sponda, e mai più torna ad imbarcarsi. Quest' abito monacale che mi riveste, questa cella miserabile, questa solitudine, ove forse vi guida Iddio per vostro bene, debbono presentarvi assai disinganni capaci a calmare l' ira vostra; e muti vi rispondono più che non potrebbero labbra mortali. Qui chieggo a Dio misericordia delle mie gravi colpe, che sono ahimè! troppo grandi: deh! lasciatemi che io la ottenga alla fine.

D. Alf. Lasciarvi?... Chi?... Io lasciarvi senza vedere versato il vostro impuro sangue da questa spada, che arde nuda nelle mie mani? Ebbene questa cella, il deserto, quell' abito monacale, codesto cappuccio non bastano ancora a difendere un vile ipocrita, nè a garantire un infame codardo.

D. Alv. Che dite mai?... Ah!.. (*Furioso, poi contenendosi.*) No, mio Dio!..

La lingua mi si annoda nella gola... Signore! . . . mi dia coraggio il vostro santo aiuto. — (*Rimesso.*) Gl' insulti e le minacce che pronunziano le vostre labbra non hanno meco potere nè forza alcuna. Prima seppi da cavaliere vendicare le ingiurie, in oggi umile religioso debbo accordar loro perdono e discolpa. Ora vedete qual è il mio stato, e se siete sagace, anche la lotta che soffro meco stesso; moderate adunque la vostra rabbia ingiusta. Abbiate rispetto per quest' abito, compatite le mie angustie, e perdonate generoso offese che sono in dubbio. (*Con grande commozione.*) Sì, fratello, fratello!

D. Alf. Qual nome osate pronunziare?...

D. Alv. Ah! . . .

D. Alf. Mi lasciaste una sola sorella, perduta e senza onore . . . Oh rabbia!!!

D. Alv. Mia Eleonora!!! . . . Ah! No, senza onore; un religioso vel giura. Eleonora . . . Ahi! colei che assorbiva tutta la mia esistenza unita!!! (*In delirio.*) Quella che nel mio petto, per sempre... per sempre, sì, sì.... che dura ancora... una passione... E vive ella forse?

Sapete voi darmene notizia?... Dite che ella mi ama, ed uccidetemi poi, ditemi.... Oh Dio!... (*Atterrato.*) la grazia vostra mi ricusa i suoi ausilî? L'inferno assicura di nuovo il suo trionfo, e l'anima mia s'immerge nel suo abisso profondo? Misericordia!... E voi uomo o illusione siete per azzardo un tentatore che rinnuova le mie agonie colpevoli per precipitarmi?... Dio mio!

D. Alf. (*Risoluto.*) Prendete una di queste due spade, D. Alvaro, prendetela: perchè indarno procura la vostra infame codardia conceder tregua al mio furore. Prendete....

D. Alv. (*Ritirandosi.*) No, che tuttavia ho forza bastante per resistere alla lotta delle passioni mondane, forza che Iddio mi accorda con somma bontà. Ah! se i miei rimorsi, se le mie lacrime, se le mie confuse parole, non sono capaci di placarvi; se la vostra furia ascolta senza carità il mio umile pentimento, (*S'inginocchia.*) eccomi ai vostri piedi prosternato come niuna persona mi vide giammai....

D. Alf. (*Con disprezzo.*) Un cavaliere non

commetta mai tale infamia. Ben chiaro dice chi siete la vostra attitudine, e la macchia immonda che evvi nel vostro scudo.

D. Alv. (*Alzandosi con furore.*) Macchia? .. E quale? .. quale?

D. Alf. Vi spaventa?

D. Alv. Il mio scudo è limpido come il sole.

D. Alf. E non lo annuvola nessun quarto di mulatto? Di sangue misto ed impuro?

D. Alv. (*Fuori di sè.*) Voi mentite, infame! Venga l'acciaro, (*prende pel pomo una delle due spade.*) la mia furia vi strapperà la lingua, che insulta la mia stirpe illustre. Andiamo.

D. Alf. Andiamo.

D. Alv. (*Moderandosi.*) No.... nè anco l'inferno trionferà della mia costanza con questa sfuggita. Ritiratevi, signore.

D. Alf. (*Furioso.*) Ti burli di me, iniquo? Giacchè eviti codardo di combatter meco, non scanserai la mia vendetta. Mi basta il tuo affronto: prendi. (*Gli dà uno schiaffo.*)

D. Alv. (*Furioso, e ricuperando tutta la sua energia.*)
Che mai facesti... insensato!!! già la tua

sentenza è sicura: ora è questa di morte, sì di morte. — L' inferno mi confonda.

SCENA VII.

Il teatro rappresenta lo stesso claustro basso come le prime scene di quest' atto. Il F. Melitone uscirà da un lato: e come scendendo la scala: D. Alvaro, e D. Alfonso ravvolto nel suo mantello con gran precipitazione.

Mel. (*Uscendo loro incontro.*) Dove andate in buon' ora?

D. Alv. (*Con voce terribile.*) Apra la porta.

Mel. La sera è tempestosa, va a piovere a fiumi.

D. Alv. Apra la porta.

Mel. (*Andando verso la porta.*) Gesù!.... Oggi siamo di marea alta.... ora vado... vuol che l'accompagni?.... avvi qualche ammalato di pericolo nel podere?...

D. Alv. Presto la porta.

Mel. (*Aprendo la porta.*) Va il Padre a Hornacciuelo?

D. Alv. (*Uscendo con D. Alfonso.*) Vado all' inferno. (*Resta il F. Melitone spaventato.*)

SCENA VIII.

F. MELITONE.

All'inferno !. . . buon viaggio ! Che era egualmente dell'inferno disse per mia regola quel nuovo personaggio. Gesù , e che faccie così torve ! . . Ho timore che i miei sospetti abbiano da esser veri. Vado a vedere per ove se ne vanno. (*Si avvicina al portone e dice come maravigliato.*) Che mi aiuti il mio gran Padre San Francesco ! . . . Vanno per la montagna senza toccare co'piedi in terra, saltando di rupe in rupe. Ed il ronzino li segue dietro come un cagnoletto. Zitto... quei due si dirigono verso il precipizio dell'Eremo. (*Affacciandosi alla porta con grande affanno*; *a grida.*) Olà !... Fratelli ! . . . olà ! . . . Dico ! . . . Non giungano alla gran parete , guardino che evvi scomunione; che Dio va a gastigarli. (*Torna in iscena.*) Non mi ascoltano : è inutile il gridare. È ben chiaro che sono demonî. Senza dubbio vanno a dare addosso al santo penitente.

Il Padre, il Padre Raffaelle!... Se chi pensa male, indovina. Sbarrerò bene la porta.... perchè ho una fiera paura. (*Chiude la porta.*) Hanno lasciato una puzza di zolfo... Vado a suonar le campane. (*Va da un lato e poi ritorna da un altro con gran timore.*) Sarà molto meglio avvisare il prelato. Sappia che in questa circostanza, quantunque brontoli in appresso, non il padre Guardiano, ma bensì il laico ebbe la rivelazione. (*Parte.*)

SCENA IX.

Il teatro rappresenta una valle circondata da rupi inaccessibili e da roveti, attraversata da un fiumiciattolo. Su d' un masso, accessibile con difficoltà, e situato al fondo, vi sarà una grotta per metà Eremo con porta praticabile, ed una campana che possa suonare e toccarsi per dentro: il cielo rappresenterà il tramonto del sole in un giorno burrascoso, si anderà oscurando lentamente la scena, ed aumentandosi i tuoni e i lampi. D. Alvaro e D. Alfonso escono da un lato.

D. Alf. Non dobbiamo passare di qui.

D. Alv. No, perchè dietro queste mura possiamo benissimo, senza esser veduti, terminare il nostro combattimento. E sebbene in calcare questo sito io commetta un gran delitto, oggi è giorno di delitti, e tutti debbono esaurirsi. In tale istante si apre la tomba di uno dei due.

D. Alf. Non perdiamo adunque più tempo: parlino le spade.

D. Alv. Andiamo : ma prima è d'uopo, che vi dichiari un gran segreto, poichè è già irrevocabile la morte di uno di noi altri, e se io cado, è necessario che sappiate in quest'ultimo momento chi avrete ucciso, perchè può esservi importante.

D. Alf. Non ignoro il vostro segreto. Ed era il migliore de' miei progetti (per saziare la sete di vendetta che arde nelle mie vene) dopo avervi ferito a morte, darvi notizie sì grandi, sì inaspettate e liete di tanto felice sviluppo ; che alla disperazione di saperle sull' orlo della tomba, quando non ci fosse più rimedio, e tutto si rendesse inutile, mi venisse fatto di spingervi al fine spaventevole, degno delle vostre malvagità.

D. Alv. Uomo, fantasma o demonio, che hai preso forma umana per precipitarmi nell' inferno, per fare la mia rovina.... dimmi che sai?...

D. Alf. Percorsi il nuovo mondo... tremi?... Vengo da Lima... ciò basti.

D. Alv. Non basta, poichè egli è impossibile che tu giungessi a sapere chi io mi sia.

D. Alf. Sei figlio di quel Vice Re fellone che (pensando approfittarsi degli sconvolgimenti e delle guerre, de' disturbi e dei mali che recò in Ispagna la successione al trono) formò de' piani di volgere il suo Vice-Reame in Impero, e coronarsi ammogliandosi coll'ultima erede di quel lignaggio degli Inca (che in antico dal mare del Sud alle Andi erano Imperatori.) — Scoperti i tradimenti di tuo padre, ancora a tempo di essere evitati, fuggì nei monti colla sposa, nel cui seno tu eri già grave peso, sollevando il sacrilego stendardo di tradimento e di ribellione in mezzo agl' Indiani selvaggi. Non li aiutò la fortuna, poichè li condusse al carcere di Lima, ove tu nascesti.... (*D. Alvaro mostra*

indignazione e sorpresa.) Ascolta.... attendi fin che io finisca. Il trionfo del Re Filippo, e la sua clemenza notabile sospesero il coltello che già pendeva sul capo de' tuoi genitori, e convertissi l'infame supplizio in una perpetua prigionia. Tu crescesti fra gl' Indiani, ti educasti come una fiera, e venisti ormai giovane con oro e con gran favore a cercare indulto completo pei tuoi ribelli genitori. Ma no, che venisti soltanto per assassinare codardo, per sedurre iniqno, e perchè io alla fine ti uccida.

D. Alv. Andiamo a farne la prova immediatamente. (*Disperato.*)

D. Alf. Adesso devi ascoltarmi, chè viva il cielo, hai da esaurirne il calice sino alla feccia. E se, perchè tale è il mio destino, tu conseguissi di uccidermi, voglio almeno lasciare nel tuo petto spergiuro tutto un inferno. — Il Re benefico viene di perdonare ai tuoi genitori. Già sono liberi, e rimessi agli onori ed alle dignità. Tuo zio che gode di molto favore, ne ottenne già la grazia, e tutti i tuoi parenti corrono affannati in traccia di te, affinchè abbia erede . . . .

D. Alv. (*Assai turbato e fuori di sè.*) Già mi avete detto abbastanza. . . . Non so dove io mi sia, o cielo !...Se è certo quanto intesi, se sono vere le notizie che diceste... (*Intenerito e confuso.*) tutto può ripararsi ! Se vive Eleonora, sì, tutto si aggiusterà : vedete il lustro della mia nascita . . . . vedete . . . .

D. Alf. Veggo con sommo piacere che siete cieco e delirante. Che cos'è codesta riparazione?... L'amore, la gloria , le dignità del mondo oramai non sono più per voi...I voti religiosi ed immutabili che vi legano a questo deserto,codesto cappuccio , codesto abito (cappuccio ed abito che nascondono un disertore evaso al supplizio infame in Italia) vi rendono incapace di tutto. — Odi qual tuona sdegnato il cielo contro di te . . . . (*Tuona.*).... In questa sera sarà completissimo il mio trionfo. Ti ho scoperto un sole vago e luminoso , che poi con la mia opra istessa si è spento come un soffio.

D. Alv. (*Ritornando al furore.*) Sei mostro dell'inferno , prodigio di atrocità ?

D. Alf. Sono un uomo costante nell'odio,

che sa raggiugnere la vendetta. E perchè dessa sia più compita, ti dico di non vantarti di essere nobile . . . . . solo sei un meticcio, frutto di tradimenti.

D. Alv. Basti. (*Nel massimo grado della disperazione.*) Morte ed esterminio! Morte per ambidue! Io saprò uccidermi, avendo prima il piacere di bevere il tuo sangue scellerato. (*Prende la spada, combattono e cade ferito D. Alfonso.*)

D. Alf. Già l'ottenesti. . . . Dio mio! Confessione! Sono cristiano . . . . Perdonami.... Salva l'anima mia. . . .

D. Alv. (*Abbandona la spada e resta petrificato.*) Cieli! . . . Dio mio! . . . Santa madre degli angeli! . . . Le mie mani tinte di sangue. . . . e sempre del sangue dei Vargas!!!

D. Alf. Confessione! Confessione!.... Conosco il mio delitto, e me ne pento. . . Salvate l'anima mia, voi che siete ministro del Signore. . . .

D. Alv. (*Atterrato.*) No, io non sono più che un reprobo, preda infelice del demonio. Le mie parole sacrileghe accrescerebbero la vostra condanna. Sono macchiato di sangue, sono irregolare...

Chiedete a Dio misericordia.... Ma.... aspettate.... Vive qui appresso un santo penitente.... potrà assolvervi.... Però è proibito avvicinarsi alla sua dimora... Che importa? Io che ho rotto tutti i vincoli, che ho calpestato tutti i doveri....

D. Alf. Ah! per carità, per carità....

D. Alv. Sì, vado a chiamarlo... subito...

D. Alf. Affrettatevi, padre.... Dio mio!

D. Alvaro corre all' Eremo, e picchia alla porta.)

Eleo. (*Dentro.*) Chi ardisce di chiamare a questa porta? Rispettate quest' asilo.

D. Alv. Fratello è d' uopo salvare un' anima, soccorrere un moribondo.

Eleo. (*Dentro.*) Impossibile, non posso, ritiratevi.

D. Alv. Fratello, per l' amore di Dio.

Eleo. (*Dentro.*) No, no, ritiratevi.

D. Alv. È indispensabile, andiamo. (*Cerca di abbattere la porta.*)

Eleo. (*Dentro, toccando la campanella.*) Soccorso! Soccorso!

SCENA X.

Gli stessi e DONNA ELEONORA vestita con un sacco e sparsi i capegli, pallida e sfigurata apparisce alla porta della grotta, e si ascoltano rintoccare da lungi le campane del convento.

Eleo. Fuggite, temerario; temete l' ira del cielo.

D. Alv. (*Retrocedendo inorridito per la montagna abbasso.*) Una donna!.... Cieli! .... Quale accento!..... È uno spettro!.... Immagine adorata.... Eleonora! Eleonora!

D. Alf. (*Volendosi alzare.*) Eleonora!... Che ascolto ? Mia sorella!

Eleo. (*Correndo dietro D. Alvaro.*) Dio mio! È D. Alvaro ?.... Conosco la sua voce .... È desso ... D. Alvaro!

D. Alf. O furia! È dessa.... Era qui col suo seduttore! ... ipocriti! ... Eleonora !!!

Eleo. Cieli!..... Un' altra voce conosciuta!.... Ma che veggo ?..,. (*Si precipita verso dove vede D. Alfonso.*

D. Alf. Vedi l'ultimo della tua infelice famiglia!

Eleo. (*Precipitandosi nelle braccia di suo fratello.*) Fratello mio!... Alfonso!

D. Alf. (*Fa uno sforzo, caccia fuori un pugnale, e ferisce mortalmente Eleonora.*) Prendi, cagione di tanti disastri, ricevi il premio del tuo disonore... Muoio vendicato. (*Muore.*)

D. Alv. Disgraziato! . . . Che mai facesti?... Eleonora! Eri tu? . . . Stavi sì presso di me?..... Ahi! (*Senza ardire di avvicinarsi ai cadaveri.*) Respira ancora . . . . palpita tuttavia quel cuore tutto mio... Angelo di mia vita... vivi, vivi... io ti adoro . . . Ti trovai alla fine.... sì, ti trovai.... estinta! (*Resta immobile.*)



SCENA ULTIMA.

Il P. GUARDIANO tutti i FRATI e D. ALVARO.

V' è un momento di silenzio, i tuoni rimbombano più forti che mai, crescono i lampi e si ode cantare da lungi il *Miserere* alla comunità, che si avvicina lentamente.

Voce dentro. Per qui, per qui, quale orrore! (*D. Alvaro torna in sè, e poi fugge verso la montagna.—Esce il P. Guardiano colla comunità che resta maravigliata.*).

Guar. Dio mio!.... Sangue sparso! Cadaveri!.... La donna penitente!

Tutti i Frati. Una donna!.... Cieli!

Guar. Padre Raffaelle!

D. Alv. (*Dalla cima di una rupe, con sorriso diabolico, tutto convulso, dice*) Cerca, imbecille, il P. Raffaelle.... Io sono un inviato dell'inferno, sono il demonio esterminatore.... Fuggite, miserabili.

Tutti. Gesù, Gesù!

D. Alv. Inferno, apri la tua bocca, ingo-

iami. Sprofondisi il cielo, perisca la razza umana, esterminio, distruzione... (*Ascende alla più elevata altezza della montagna, e si precipita giù.*)

Il Guar. e i Frati. (*Atterrati ed in attitudini diverse.*) Misericordia, Signore, misericordia!

FINE DEL DRAMMA.

Nota del Traduttore. — Questo dramma si rappresentò in Madrid per la prima volta nel teatro del Principe il 22 Marzo 1835 con successo incredibile e straordinario, e fu ripetuto con applauso non solo ne' teatri della Capitale, ma anche in quelli di tutta la Spagna.

FLORILEGIO DRAMMATICO

ANNO PRIMO

VOLUME XI.